

Amx all'attacco tricolore - Giuliano Battiston

KABUL - «Non c'è alcun dubbio: nei giorni scorsi nella provincia di Farah, in particolare nel distretto del Gulistan, c'è stata un'ampia offensiva militare, a cui hanno partecipato anche i caccia italiani, che hanno bombardato l'area dove si riteneva che ci fossero esponenti dei movimenti antigovernativi». È sicuro Rahmat Sakut di quel che è accaduto a fine giugno nel Farah, una delle quattro province afferenti al Comando regionale occidentale delle forze Isaf-Nato, sotto responsabilità italiana. Rahmat Sakut vive nella città di Farah, dove c'è Human Rights Assistant per la missione Onu in Afghanistan (Unama). Quando lo raggiungiamo al telefono, ci conferma quanto è stato reso noto alcuni giorni fa dall'analista Andrea Gaiani sul Sole24 ore e poi ammesso sia dal tenente colonnello Francesco Tirino, portavoce del contingente italiano, sia da Luigi Chiacchierini, il comandante delle operazioni italiane: a partire dal 27 giugno quattro cacciabombardieri AMX Acol del 51esimo Stormo dell'Aeronautica militare sono stati attivamente impiegati nell'operazione «Shrimp Net», una vasta offensiva che ha coinvolto circa 3mila militari delle Task Force South East, Center e South: soldati italiani, afgani e americani impegnati in due dei distretti più turbolenti dell'intera area occidentale, Gulistan e Bakwa. Non è la prima volta che gli italiani conducono vere e proprie operazioni di guerra nella provincia di Farah, come ha attentamente documentato per gli anni passati Germano Dottori nel capitolo «Italiani in guerra» nel volume Afghanistan: crisi regionale, problema globale (Clueb 2011). Più recente è invece l'uso dei bombardamenti aerei (gli AMX erano dotati di bombe a guida laser e satellitare Gbu-16 e Gbu-32 e di ordigni ad alta precisione), avallati a fine gennaio dal ministro Di Paola in Commissione Difesa di Camera e Senato, senza alcun dibattito parlamentare. «A me risulta che gli italiani abbiano già compiuto altri bombardamenti aerei nei mesi scorsi, diversi membri delle forze di sicurezza afgane ce l'hanno detto chiaramente, anche se non ho indicazioni più dettagliate», aggiunge Rahmat Sakut, per il quale l'operazione «Shrimp Net» sarebbe durata diversi giorni e avrebbe condotto alla cattura o uccisione di Taleban e al ritrovamento di esplosivi: «Si è trattato di una prolungata operazione di cleaning, come la definiscono i militari in gergo, per eliminare gruppi di insorti e stabilizzare l'area». Sui risultati dell'operazione ragioniamo con il giornalista Abdul Rahman Zwandaj: «Secondo i resoconti ufficiali, sono stati catturati o uccisi una trentina di Taleban. Difficile confermare - spiega al telefono da Farah. E difficile valutare ora i risultati dell'operazione, e a chi attribuire l'uccisione dei Taleban, se agli americani o agli italiani». Quanto all'obiettivo, quello di stabilizzare il distretto del Gulistan, zona di raccordo cruciale con le ancor più problematiche province del Sud-est, Zwandaj è scettico: «Quello che oggi viene presentato o sembra un successo, domani potrebbe rivelarsi controproducente, qui da noi le cose vanno valutate sul lungo periodo». Gli italiani a ottobre lasceranno la responsabilità della sicurezza dell'area nelle mani afgane (come hanno appena fatto per la base avanzata «Mono», nel distretto di Bala Murghab, nella provincia di Badghis, al confine con il Turkmenistan), «ma i problemi con i Taleban rischiano di diventare ancora più gravi». Secondo Zwandaj, ci sarebbe per esempio un legame tra l'offensiva «Shrimp Net» e l'attacco sferrato il 7 luglio dai Taleban contro il compound del governatore di Farah, che ha causato venti feriti e una vittima civile. Quello del 7 luglio «potrebbe essere la prima risposta dei Taleban all'attacco delle forze internazionali, e altre potrebbe seguire». Anche Farid Ehsas, ex giornalista, ora funzionario del Dipartimento per la riforma amministrativa di Farah, è preoccupato: «La situazione è peggiorata non solo nei distretti considerati da sempre pericolosi, ma anche qui in città. I Taleban hanno cambiato tattica: oltre agli attacchi come quello di pochi giorni fa, ora ricorrono alle esecuzioni mirate in città, prendendo di mira esponenti governativi, sia civili che militari. Il clima è davvero teso», spiega al telefono. Per il dottor Abdul Jabar, direttore del settore sanitario per l'intera provincia di Farah, «le operazioni militari vanno fatte, certo, ma da sole non bastano. Sono più di dieci anni che la comunità internazionale è in Afghanistan -argomenta- e di risultati se ne vedono ben pochi. Qui a Farah, per esempio, la gente è molto disillusa, e la disillusione genera risentimento, che a sua volta ingrossa le fila dei combattenti». Per rimediare, il dottor Abdul Jabar suggerisce di invertire la rotta fin qui seguita: «servono più investimenti nel settore civile, nella ricostruzione, nella salute, nell'educazione, e un progressivo disimpegno militare, non una escalation». Anche il governo italiano ha promosso qualcosa di simile: prima lo ha fatto il presidente del Consiglio Monti, il 26 gennaio a Roma, durante la presentazione dell'accordo bilaterale siglato con il presidente afgano Hamid Karzai; pochi giorni fa è stato ribadito a Tokyo, alla conferenza internazionale sull'Afghanistan, dalla delegazione italiana e dal sottosegretario agli Esteri, Staffan De Mistura. In attesa che il governo dia seguito all'impegno per la ricostruzione civile, i caccia italiani possono continuare a sganciare bombe.

La guerra dei gamberi - Tommaso Di Francesco

Dunque la guerra non va in vacanza, nemmeno per gli italiani. Ora è ufficiale: i nostri quattro cacciabombardieri Amx del 51esimo stormo dispiegati a Herat stanno bombardando a tappeto il nemico talebano. La conferma arriva dai nostri reportage dall'Afghanistan (vedi pag. 2 e 3), dalle dichiarazioni del generale Luigi Chiapperini comandante del nostro contingente e da molte testimonianze «eroiche» dei piloti che partecipano agli attacchi. Chi ha autorizzato l'entrata nella guerra aerea dell'Italia in Afghanistan? È stato il governo «tecnico», sostenuto da Pdl, Udc e Pd. E in particolare il ministro della Difesa Giampaolo Di Paola, il ministro che più tecnico non si può: è ammiraglio ed è stato comandante delle forze Nato. Lo stesso che in questi giorni muove lobby militar-industriali e schieramenti politici connessi per ottenere l'approvazione di ben 90 cacciabombardieri F-35, che ci costeranno 10 miliardi, nella finanziaria rivisitata dalla spending review, che taglia spese sociali, welfare e pensioni. Altro che conflitto d'interessi. È stato lui il 28 gennaio scorso, nel silenzio generale, a informare la Commissione difesa del parlamento della decisione di usare sul campo afgano «ogni possibilità degli assetti presenti in teatro, senza limitazione» armando gli Amx che fino a quel momento volavano senza bombe. Così dal 27 giugno i tremila soldati italiani impegnati a terra nell'«offensiva decisiva» Shrimp Net (Rete per gamberi) a sud di Farah, sono supportati dal cielo dagli elicotteri d'attacco Mangusta, dai Predator senza pilota ma capaci d'indicare gli obiettivi da colpire (dalle antenne dei cellulari dei comandanti talebani agli arsenali, fino

agli assembramenti che indicherebbero azioni per minare il territorio). Ora si aggiungono gli Amx con armamento micidiale: ordigni con sistemi sofisticati di precisione come il Lizard, bombe a guida laser e satellitare. Il generale Chiapperini conferma tutto ma, dichiara, «nelle regole d'ingaggio è vietato in modo assoluto colpire abitazioni e civili». Come se non sapesse delle decine di massacri di civili, scambiati per talebani, provocati finora dai raid aerei della Nato. Ancora una volta è chiaro che l'Italia è in guerra. Quella più sporca, che coraggiosamente dall'alto dei cieli scarica sul terreno bombe micidiali. Siamo in guerra ma è meglio tacerlo. Meglio non sapere che la nostra Costituzione fondativa, all'articolo 11, recita che «l'Italia bandisce la guerra come mezzo per la risoluzione delle crisi internazionali». Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, grande mallevadore del governo Monti, è anche il capo delle Forze Armate. È lecito chiedere se abbia autorizzato i bombardamenti aerei e se non ha niente da dire come capo dello stato che deve salvaguardare il dettato costituzionale. Siamo al nocciolo del problema. I pantani di guerra in corso e quelli nuovi che si annunciano aiutano le leadership occidentali a sostenere il «percorso di guerra» - parola di Monti - dentro la crisi del capitalismo globale, del loro modello di sviluppo. Perché sostengono la spesa militare e le caste collegate, stabiliscono gerarchie e irrobustiscono alleanze militari obsolete, come la Nato, rendendole l'unico vero strumento attivo, criminale e «democratico», di intervento nella realtà. In Afghanistan tutto questo si chiama crimine di guerra. Quel conflitto, che dura ormai più della guerra in Vietnam, è cominciato nell'ottobre 2001 come vendetta per l'abbattimento delle Torri gemelle. Fin dalle prime ore i bombardamenti aerei sono stati protagonisti, con la caratteristica di massacrare i civili. Rendendo via via agli occhi degli afgani sempre più odioso e fantoccio il regime di Hamid Karzai, il corrotto presidente che sosteniamo militarmente. Siamo arrivati al punto che i raid aerei della Nato sono diventati il principale alleato dei talebani: più stragi di civili, più proteste popolari contro Karzai e la Nato. Tutto questo era purtroppo chiaro da tempo. Da quando il governo di centrosinistra accettò, pur sostenendo la presenza dei soldati italiani in Afghanistan, i timidi e improbabili caveat che ne impedivano - a parole - l'uso in guerra. Che invece c'era e da subito, dal 2003-2004 anche con i nostri ufficiali integrati nel comando centrale della Nato che hanno sempre indicato gli obiettivi da colpire dall'alto dei cieli. Ora da quel conflitto tutti dichiarano di voler uscire, Obama per primo, di summit in summit, tra speculatori e donatori. Solo la Francia di Hollande mostra di volerlo fare davvero. Ma intanto l'obiettivo immediato delle forze occidentali resta quello di vincere militarmente sul campo. Qualcuno dica che è ora di farla finita, qualcuno prenda la parola per le migliaia di civili straziati dalle bombe dei raid aerei ora anche «nostri».

Italia in guerra, ma non si può dire - Emanuele Giordana

La guerra, forse, è anche un fatto di abitudine. Ci si abitua ai morti, dunque anche alle bombe. La notizia che gli Amx italiani hanno bombardato, probabilmente molte volte, la provincia di Farah, riportata una settimana fa dal Sole24Ore, non ha suscitato grandi polemiche. Anzi, nessuna. Un silenzio assordante assai simile a quello che seguì le dichiarazioni di Giampaolo Di Paola nel gennaio scorso, quando al ministro ammiraglio in abiti civili riuscì quello che al ministro civile in divisa Ignazio La Russa non era riuscito: nel novembre del 2010 aveva incautamente proposto di armare gli aerei italiani in Afghanistan. Allora ci fu una levata di scudi. Adesso nulla. Il manifesto ha appreso che non si tratta di giocattolini ma di bombe da 250 chili (500 libbre), ma la vera notizia è il silenzio che ha circondato la vicenda. Scritta da Gianandrea Gaiani (direttore di Analisi Difesa) per il giornale di Confindustria, la notizia gli viene riferita da fonti anonime che obbligano però il generale Luigi Chiapperini, comandante della missione in Afghanistan, a confermarla a una giornalista di Libero che si trova con altri colleghi embedded a Camp Arena, la base militare Nato di Herat sotto comando italiano. A Camp Arena si erano ben guardati però dall'avvisare i colleghi delle operazioni in corso. Ma una volta denudato il re, le conferme piovono come l'acqua: dal comandante della Task Force South, colonnello Francesco Paolo D'Ianni (su Cybernaua.it) a Francesco Tirino, portavoce del contingente italiano in Afghanistan, che candidamente spiega a E-il mensile che le missioni si sarebbero addirittura «moltiplicate» nelle ultime settimane con il «lancio dell'operazione Shrimp Net». Ancora Chiapperini conferma al Giornale «che i bombardamenti sono iniziati subito dopo il 28 gennaio» con il via libera del ministro Di Paola. Mancava solo la voce ufficiale dello Stato maggiore della Difesa (vedi intervista a fianco) su una vicenda a dir poco controversa e che sembra far carta straccia, nel silenzio più assoluto, delle prerogative del parlamento. Tutto comincia il 18 gennaio scorso. Il protagonista è l'ammiraglio Di Paola, l'autore di una riforma del sistema di Difesa contro cui è stata scatenata la campagna «Tagliamo le ali alle armi», forte di 75mila mail inviate ai parlamentari perché si sveglino sulle intenzioni del ministro. Si presenta a una sessione congiunta di Camera e Senato con un linguaggio sibillino: «Intendo far sì che i nostri militari e tutti i loro mezzi schierati in teatro siano forniti delle dotazioni e capacità necessarie a garantire la massima sicurezza possibile del nostro personale e dei nostri amici afgani e alleati...». Nessuno obietta. Qualche giorno dopo però una nota dell'Ansa - è il 28 gennaio - spiega che «le bombe andranno sugli Amx italiani, ma non sui predator». Poi Di Paola va oltre: «Tutti i mezzi che abbiamo verranno utilizzati sulla base di tutte le loro capacità, perché noi abbiamo il dovere oltre che il diritto di difendere i nostri militari, i nostri amici afgani e i nostri alleati ... i predator italiani non hanno queste capacità e quindi non le possono usare». Di Paola si guarda bene dall'usare la parola «bombe» ma qualcuno se ne accorge lo stesso: la frase non piace al senatore Pd Marco Perduca che (con la radicale Poretti e gli Idv Pedica e Caforio) propone un ordine del giorno che impegni il governo «a rimettere al Parlamento la decisione sull'uso di ordigni bellici a caduta libera o guidata da parte dei velivoli dell'Aeronautica militare italiana impiegati in Afghanistan». L'Odg però non viene accolto. Cala il sipario fino a luglio, quando «esplode» la notizia proprio mentre è in corso il vertice di Tokyo sull'Afghanistan. La rete «Afgana» rileva come il governo giochi una partita «bifronte»: a Tokyo l'Italia si spende per la pace e i diritti di donne e società civile mentre a Farah bombarda. Flavio Lotti, della Tavola della pace, che già in gennaio si era infuriato e che, proprio nei giorni scorsi, ha incontrato i responsabili del Pd delle commissioni di esteri e difesa di Camera e Senato, chiede loro ufficialmente di fare un'interrogazione al ministro. «Ma - dice oggi - finora non ho registrato nessuna azione, se non, quel giorno, un discreto imbarazzo. Se è questo quello che facciamo in Afghanistan, credo che sia la goccia che fa traboccare il vaso. Bisogna ritirare immediatamente i nostri soldati anche perché, a quanto pare di capire, questi bombardamenti non sono una novità». Lo dice anche il generale Mini, autore di

«Perché siamo così ipocriti sulla guerra?». «Bombardiamo con gli Amx? Se è per quello, gli elicotteri Mangusta possono fare anche più male. Hanno fatto almeno 300 missioni. Proprio qualche settimana fa un collega mi ha parlato di un'operazione con 60 "insorti" uccisi. Non erano Amx ma elicotteri». Secondo Mini «a quanto sembra di capire gli americani hanno fatto la voce grossa con gli alleati. Hanno chiesto di dimostrare unità di intenti. Ecco la risposta: per dimostrare loro che l'Italia c'è». Gli chiediamo cosa ne pensa della voce secondo cui il ministro Di Paola, che ha già un passato Nato alle spalle, concorrerebbe volentieri per la poltrona del dopo Rasmussen. «Se fosse davvero così - risponde - allora altro che venir via presto.... Vorrebbe dire che dovremmo rimanere anche dopo il 2014. Perché un italiano diventi segretario generale della Nato bisogna offrire in cambio qualcosa».

«Ora la nostra azione è diretta, prima chiamavamo gli alleati» - Emanuele Giordana
Le conferme in questi giorni non sono mancate. Ma il generale Massimo Fogari, portavoce dello Stato maggiore della Difesa, è anche appena tornato dall'Afghanistan. Non dà dettagli sul numero di missioni ma spiega come hanno agito gli avieri italiani. **Generale, gli italiani bombardano.** Innanzi tutto bisogna chiarire che questo tipo di armamento, che si chiama Lizard, è estremamente preciso. Molto più preciso, per fare un esempio, dei missili Tow che vengono utilizzati dagli elicotteri e che usano un sistema cosiddetto 'filoguidato'. In secondo luogo, in passato, se avevamo bisogno dell'intervento dell'aviazione, chiamavamo gli alleati a compiere le missioni. Adesso no, ma con una differenza sostanziale. **Quale sarebbe?** Il fatto è che sappiamo esattamente quel che facciamo e, tengo a sottolinearlo, con un'attenzione particolare al rischio di vittime civili, argomento su cui le Forze armate italiane sono molto sensibili. Mi spiego: se prima chiamavamo l'aviazione di altri Paesi e ci limitavamo a dar loro le indicazioni di dove colpire, con una nostra azione diretta siamo noi che andiamo sull'obiettivo. **Ma con che maggiori garanzie sulle vittime civili?** Prima un Predator, aereo senza pilota, fa la ricognizione e manda in tempo reale le immagini al comando. Il caccia che carica le bombe però non parte da solo. Va sull'obiettivo accompagnato da un altro aereo che compie un'ulteriore verifica che, nel frattempo, l'area non si sia popolata e infine punta l'oggetto, nell'ultimo specifico caso antenne radio montate dai talebani per poter coprire un raggio maggiore di comunicazione. Lo colpisce quindi con un raggio laser che 'rimbalza', così che il caccia armato con le bombe utilizza quella traiettoria per colpire l'obiettivo. Il margine di errore è da escludersi. **Da quando li usiamo?** I sistemi d'arma sono arrivati in zona operativa solo dopo la comunicazione in parlamento del ministro Di Paola in gennaio. **È la prima volta che li utilizziamo?** Sono già stati utilizzati in Libia.

«Sempre succubi degli Usa combattiamo per conto terzi» - Tommaso Di Francesco
Sulla notizia della guerra aerea italiana in Afghanistan abbiamo rivolto alcune domande a Gino Strada, fondatore di Emergency l'organizzazione umanitaria che è impegnata da sempre, non solo in Afghanistan, con un intervento sanitario diretto e coraggioso a soccorrere tutte le vittime, senza alcuna distinzione. **Qual è il tuo giudizio su queste ultime notizie?**
Noi l'abbiamo sempre denunciato che l'Italia fosse lì per fare la guerra. Una guerra sporca che stiamo combattendo per conto terzi, in modo servile verso gli Stati Uniti. Andiamo avanti così finché i padroni non ci diranno di andar via. **Il generale Chiapperini che comanda il contingente italiano dice che è tutto in regola, parla di «rispetto delle regole d'ingaggio» che vietano di colpire i civili, insomma gli obiettivi sarebbero «solo militari»...**
È ridicolo, basterebbe andare a vedere chi sono le vittime. Certo è un'impresa ardua girare per tutto l'Afghanistan a contare i morti, ma i registri degli ospedali si possono verificare: è difficile considerare il 15% di donne e il 35% di bambini, tante sono le vittime in percentuale della guerra, come pericolosi terroristi nemici. **Da quanto dura la menzogna sull'Afghanistan?** Da un governo all'altro, da Prodi a Berlusconi e ora continua alla grande con Monti. Tutti hanno difeso la presenza militare, tutti hanno taciuto sui massacri di civili. Tutti nel disprezzo dell'articolo 11 della nostra Costituzione. Così resto convinto che se si delinque contro la Costituzione si è «delinquenti politici». **Qual è l'effetto dei bombardamenti aerei che hai potuto verificare direttamente come Emergency in Afghanistan?** Non ho mai visto tanti feriti di guerra come in questi dieci anni nei nostri ospedali a Kabul e Lashkargah. E va ricordato che la guerra in Afghanistan dura da molto più tempo. La verifica mi dice che, quando si bombardano con armi micidiali dall'alto del cielo assembramenti umani, magari individuati tecnicamente con strumenti «sofisticati» come «talebani» o nemici, si colpiscono sempre, indistintamente, villaggi e si uccidono perlopiù civili. Nove volte su dieci è un massacro di civili.

I nuovi nemici della società – Livio Pepino

La conferma, da parte della Cassazione, del reato di devastazione nei fatti del luglio 2001 a Genova era prevedibile. Almeno stando all'orientamento ormai consolidato della giurisprudenza che ha ravvisato quel reato, per esempio, «nella condotta tenuta da un gruppo di tifosi che, prima dell'inizio di una partita di calcio, realizza plurime e gratuite aggressioni nei confronti delle forze di polizia, facendo uso di ogni genere di oggetti contundenti» (Cass., sez. 1, 29 aprile 2010). «Nell'assalto di un circolo giovanile organizzato da giovani di opposte tendenze politiche muniti di armi proprie e improprie, che si era risolto in aggressione a cose e persone con danni di notevole entità» (Cass., sez. 1, 1 aprile 2010). «Nella distruzione avvenuta, nel corso di una partita di calcio, con azione selvaggia e violenta, di alcune strutture di uno stadio, accompagnata dall'aggressione indiscriminata alle forze dell'ordine» (Cass., sez. 1, 8 marzo 2001). Quando non addirittura - è il caso dell'ordinanza del Tribunale di Napoli 22 ottobre 2008 - nel «ribaltamento di un furgone al fine di impedire il transito di autoveicoli delle forze di polizia». Prevedibile, dunque, e c'è, anzi, nella sentenza una inedita contestualizzazione dei fatti con il riconoscimento, per alcuni dei ricorrenti, dell'attenuante di «avere agito per suggestione di una folla in tumulto, nel corso di riunione o assembramento non vietato dalla legge o dall'Autorità», prevista dall'art. 62, n. 3 del codice penale del 1930, ma sostanzialmente ignorata dalla giurisprudenza repubblicana, nella quale la commissione dei fatti in manifestazioni di piazza è stata considerata, in genere,

un'aggravante assai più che un'attenuante. Inutile dire che prevedibile non significa condivisibile ché anzi si tratta, a mio avviso di un orientamento giurisprudenziale inadeguato e rispondente, anch'esso, a una evidente forzatura in chiave di tutela dell'ordine pubblico. Ciò per una pluralità di ragioni. Anzitutto i termini «devastazione» e «saccheggio», usati contestualmente nell'art. 419 codice penale, rimandano a una situazione di carattere assolutamente eccezionale (nel linguaggio comune come nei testi letterari se ne parla con riferimento alle conseguenze di calamità naturali o del passaggio di eserciti o truppe o ad eventi simili) e non è mai buona cosa la separazione del linguaggio tecnico giuridico da quello comune. In secondo luogo, il reato di devastazione è certamente un delitto contro l'ordine pubblico ma solo in virtù delle sue dimensioni e della sua entità (ché la legge prevede espressamente, come ipotesi aggravata di danneggiamento, il caso di distruzione o rovina di cose nel corso di manifestazioni di piazza). Infine, che il reato in questione rimandi a una situazione in qualche misura eccezionale è dimostrato dall'entità della pena prevista (con un minimo di 8 anni di reclusione), maggiore di quella che il codice indica per delitti come la rapina aggravata, l'estorsione o l'associazione di tipo mafioso, collocati dal comune sentire nella categoria dei reati più gravi. Sono segnali univoci che la distruzione o la rovina di cose, anche rilevanti, nel corso di manifestazioni non ha come unica qualificazione possibile la devastazione ma ben può rientrare nella fattispecie del danneggiamento (che del resto prevede, nella sua ipotesi aggravata, pene fino a 3 anni di carcere e dunque tutt'altro che irrilevanti). Perché dunque l'affermarsi, nei decenni, della giurisprudenza richiamata? La storia lo dimostra in modo quasi scolastico. Se si consultano le raccolte di giurisprudenza si vedrà che il reato di devastazione non è stato praticamente mai ritenuto, fino agli anni Novanta del secolo scorso, con riferimento a fatti avvenuti nel corso di manifestazioni di piazza (di qualunque segno politico): non nei moti successivi all'attentato a Togliatti o nella sommossa di Genova del luglio 1960, e neppure nelle molte manifestazioni studentesche e operaie del '68 e del '69 o nella rivolta dei «boia chi molla» di Reggio Calabria del 1970, per non limitarsi che ad alcuni esempi. Il reato di devastazione è stato «riservato» essenzialmente a tre tipi di situazioni: gli atti di terrorismo (in particolare gli attentati ai tralicci della luce in Alto Adige), le rivolte in carcere degli anni '70 e i disordini degli ultras del calcio a partire dagli anni '80. Il delitto di devastazione, in altri termini, più che per contrastare eventi di eccezionale gravità è stato utilizzato, nella storia repubblicana, per neutralizzare, con pene particolarmente elevate, tipi di autori particolarmente invisibili alla società (i nemici o gli ultimi). La circostanza che, a partire dalla metà degli anni Novanta, l'uso della norma sia stato esteso ai fatti di piazza la dice lunga su almeno due aspetti: sulle categorie oggi considerate «nemiche della società» e meritevoli di un trattamento particolarmente rigoroso; e sul fatto che le soluzioni giudiziarie più repressive si sperimentano sempre sugli ultimi per poi estendersi in maniera indifferenziata. C'è davvero di che riflettere per la cultura giuridica. E non per essa soltanto.

L'enormità di una sentenza che fa pena – Luce Manara

MILANO - Chissà perché le sentenze non si devono commentare. Questa poi... L'esito della sentenza della Cassazione che ha confermato le pene per i dieci manifestanti di Genova accusati di devastazione e saccheggio è una tale enormità che richiederebbe una rivolta popolare, almeno sul piano verbale, senza acrimonia, solo per rendere giustizia al buon senso violato. Ieri, su ordine della procura generale di Genova, sono scattate le «manette immediate», dice l'Ansa, per quattro condannati: Alberto Funaro (10 anni), Vincenzo Vecchi (12 anni e 6 mesi), Marina Cugnaschi (12 anni) e Francesco Puglisi (14 anni). Per Ines Morasca (6 anni e 6 mesi) invece l'esecuzione della pena potrebbe essere sospesa. Ma solo perché ha una bambina piccola. Sono vite distrutte senza aver fatto male a nessuno, forse a un bancomat o a una vetrina, undici anni fa. Forse. Eppure nessuno si scandalizza. Deve essere perché i giornali stranamente hanno insistito soprattutto sul lieve sconto di pena rispetto alla sentenza precedente, come se 10 o 6 anni non fossero abbastanza. L'incredibile è che i più inferociti per quelle attenuanti irrilevanti sono i sindacati di polizia che sul Corriere della Sera si sono indignati perché la giustizia sa prendersela solo con i poliziotti. Nicola Tanzi, segretario generale del Sap, parla di «una disparità che ci indigna». Il suo ragionamento fa paura come una minaccia. «Tutto questo - insiste Tanzi - crea disagio tra le forze dell'ordine, il governo lo deve sapere, perché in autunno arriveranno nuove manifestazioni di piazza ed è chiaro che noi siamo poco tutelati». Felice Romano, segretario generale del Siulp, non è da meno. «Perché davanti all'accertamento giudiziario di responsabilità per entrambi, succede che ad alcuni, i no-global, la Cassazione riconosca delle attenuanti e ad altri, i poliziotti, no?» E giù ringraziamenti ai vertici della polizia condannati che hanno servito il paese (Gilberto Caldarozzi e Francesco Gratteri). La stessa domanda toglie il sonno anche a Enzo Letizia, segretario dell'associazione nazionale funzionari di polizia, «perché per i nostri nessuno sconto di pena mentre lo sconto invece è arrivato per chi attentò alla sicurezza del paese?». Insomma, questi poliziotti hanno il coraggio di invocare pene più dure di 10 o 15 anni per «devastazione e saccheggio». Forse l'ergastolo. Non tocca a loro giudicare i delinquenti - li devono solo acciuffare - ma visto che in qualche modo sono «del ramo» è strano che non si rendano conto di una cosa piuttosto semplice. Ma lo sanno chi di solito è costretto a trascorrere parte della propria vita nelle carceri italiane, per quali reati e per quanto tempo? Lasciamo stare, per esempio, Mario Placanica, il carabiniere che quel 21 luglio uccise Carlo Giuliani e poi finì prosciolto per legittima difesa (adesso deve rispondere di un altro reato, violenza sessuale nei confronti di una undicenne). Consideriamo altre sentenze, e vediamo se i «no-global» meritano tutti questi anni di carcere. I quattro poliziotti che il 25 settembre 2005 hanno massacrato - per «eccesso dei mezzi di contenimento» - il diciottenne Federico Aldrovandi sono stati condannati a 3 anni e 6 mesi. Un terzo della pena inflitta al più pericoloso spaccatore di bancomat ammanettato ieri. Michele Ferulli, 51 anni, lo scorso 30 giugno, a Milano, è morto in seguito a un controllo piuttosto violento di una volante della polizia. I quattro poliziotti rinviati a giudizio sono accusati di omicidio colposo e rischiano una pena che va dai 6 mesi a 5 anni. Nella peggiore delle ipotesi, meno della ragazza che ieri non è andata in carcere perché mamma. Poi c'è anche chi indossa una divisa e uccide volontariamente una persona, stando al rinvio a giudizio. Alessandro Amigoni, il vigile «rambo» milanese, che il 13 febbraio scorso ha ucciso con un colpo alle spalle il 28enne cileno Marcelo Valentino Gomez Cortes: con ricorso al rito immediato (sconto di un terzo della pena) rischia massimo 10 anni di carcere. Più o meno gli stessi anni di carcere che se l'avessero fotografato a Genova durante gli scontri che stavano coinvolgendo decine di migliaia di

persone. L'elenco potrebbe essere infinito, tanto sono assurde le condanne confermate ieri dalla Corte di Cassazione. Un pedofilo come don Riccardo Seppia, l'ex parroco di Sestri Levante, ha appena preso 9 anni e sei mesi, ma per tentata violenza su un minore, induzione alla prostituzione minorile e cessione di droga. Annamaria Franzoni, riconosciuta colpevole di aver ucciso il figlio Samuele, è stata condannata a 16 anni. La polizia può dire quello che vuole, ma possibile che nessun altro abbia qualcosa da ridire?

Mezzo miliardo di ore di cassa e l'operaio perde 4 mila euro

Mezzo miliardo di ore di cassa integrazione, oltre due miliardi di euro di reddito persi, che fanno circa 4000 euro per ogni singolo lavoratore: è il disastroso bilancio della cig nel primo semestre 2012, così come lo ha elaborato la Cgil. «Al giro di boa del 2012 - scrive l'Osservatorio Cig del dipartimento Settori produttivi della Cgil nel suo rapporto - la richiesta di ore di cassa integrazione supera il mezzo miliardo, in deciso aumento sullo stesso periodo dello scorso anno, collocando in cassa a zero ore oltre 500 mila lavoratori con un taglio del reddito per oltre 2 miliardi di euro, quasi 4 mila euro per ogni singolo lavoratore». Da inizio anno a giugno - prosegue la Cgil - il totale di ore di cassa integrazione è stato pari a 523.761.036, con un incremento sui primi sei mesi del 2011 pari a +3,16%, e con un impennata della cassa integrazione ordinaria (+41%) «segnale inequivocabile di come il sistema produttivo non si attenda a breve una ripresa produttiva», come osserva il segretario confederale della Cgil, Elena Lattuada. Nel fare un bilancio di questo primo semestre dell'anno, la dirigente sindacale osserva: «C'è un inquietante assestamento della crisi su livelli estremamente negativi, peggiori di quelli dello scorso anno, con un trend nella richiesta di ore che mira al miliardo anche per il 2012». Per Lattuada «ciò che desta estrema preoccupazione è l'impennata nella richiesta di ore di cassa ordinaria: segno evidente di come il sistema produttivo non si attenda nei prossimi mesi una ripresa produttiva». Per questi motivi «non è più eludibile l'adozione di una strategia di politica industriale». Per quanto riguarda i dati della cassa integrazione di giugno, «con 95.389.166 ore, giugno è il terzo mese con il ricorso più alto alla cassa tra gli ultimi dodici. Nel dettaglio dell'analisi della Cgil, infatti, si rileva come la cassa integrazione ordinaria (Cigo) totalizzi un monte ore pari a 30.947.664 per un -10,63% sul mese precedente. Da inizio anno la Cigo registra invece 166.635.792 di ore per un deciso +40,77% sul primo semestre del 2011. La richiesta di ore per la cassa straordinaria (Cigs), sempre a giugno, è stata di 37.307.261 (+1,04% sul mese precedente), mentre il dato dei primi sei mesi del 2012, pari a 185.061.859 ore autorizzate, segna un -16,38% sullo stesso periodo dello scorso anno. Infine la cassa in deroga (Cigd) registra a giugno una flessione sul mese precedente del -20,11% per un totale pari a 27.134.241. Da inizio anno sono state richieste 172.063.385 ore di cigd, in aumento del +2,38% sul periodo gennaio-giugno del 2011. Considerando un ricorso medio alla cig, pari cioè al 50% del tempo lavorabile globale (13 settimane), sono coinvolti da inizio anno 1.007.233 lavoratori in cigo, cigs e in cigd. Se invece si considerano i lavoratori equivalenti a zero ore, pari a 26 settimane lavorative, si determina un'assenza completa dall'attività produttiva per 503.616 lavoratori, di cui 170 mila in cigs e 165 mila in cigd. Continua così a calare il reddito per migliaia di cassintegrati: dai calcoli dell'Osservatorio cig, si rileva come i lavoratori parzialmente tutelati dalla cig abbiano perso nel loro reddito oltre 2 miliardi di euro (3.988 euro per ogni singolo).

«Monti non si emenda, ci vuole il conflitto vero» - Francesco Piccioni

Quale futuro per il movimento dei lavoratori? Giorgio Cremaschi, presidente del Comitato Centrale della Fiom, si è sempre posto da un punto di vista originale. E anche stavolta non delude. **Il quadro legislativo sul mercato del lavoro è completamente mutato...** Trovo delle terribili somiglianze con la Francia di Petain, all'inizio del '40. La riduzione del danno, come oggi, era lo slogan anche di quei tempi. Anche l'Italia è un paese occupato, per fortuna non militarmente, da banche e finanza. E Monti è il rappresentante di questo potere. Siamo di fronte a una crisi della democrazia senza precedenti, cui corrisponde una passività senza consenso, una fuga dalla difesa dei diritti di massa. C'è il governo socialmente più di destra della storia, ma il conflitto sociale più basso della storia recente. **C'è una via d'uscita?** Non può che essere la rottura con tutto questo modo di pensare, con il petainismo sociale, politico, culturale; e porsi in sintonia con tutti quei movimenti e forze che si mobilitano per rovesciare l'Europa delle banche, non per emendarla. **Come si fa una «rottura» quando invece c'è una «passività di massa»?** Questo è il lavoro di costruzione che devi fare, non si può dare colpa alla gente. Lo scoramento enorme, che si traduce anche nel voto di protesta a Grillo - con cui peraltro bisogna misurarsi e discutere - richiede una risposta innanzitutto da parte dei gruppi dirigenti. Siamo di fronte alla fine di un trentennio di «concertazione sindacale» e alla crisi del «riformismo» di centrosinistra. Entrambi sono morti che camminano. **Eppure le imprese avevano tratto grandi vantaggi dalla concertazione...** È stata sostanzialmente uno scambio. Il concetto fondamentale era che si rafforzava il ruolo politico e istituzionale del sindacato, che in cambio consentiva il peggioramento delle condizioni dei lavoratori. Sono sempre stato totalmente critico su questo, proprio perché ha disgiunto il destino del sindacato da quello dei lavoratori; originando la burocratizzazione sindacale di questi anni. Fino all'inizio di questa crisi avevamo la dinamica salariale peggiore dell'Ocse e i sindacati organizzativamente tra i più forti dell'Ocse. **La spia che qualcosa non va...** Monti la mette in discussione da destra, noi da sinistra. Lui ha bisogno di mostrare che il sindacato viene umiliato, così lo «sconta» in borsa. «Deve» peggiorare le condizioni dei lavoratori, e farlo in modo che si veda. Non può fare come Padoa Schioppa nel 2006, che diceva: «siamo d'accordo con la Thatcher, però ci mettiamo più tempo perché vogliamo mantenere la concertazione». Monti è l'espressione del modello dello spread, del rating, della finanza, della fine della sovranità nazionale e anche della sostanziale eutanasia della nostra democrazia. Lui deve poter dire: «ho umiliato i sindacati, quindi fate abbassare lo spread». La concertazione è morta come il riformismo degli anni '80 e '90, cui invece si aggrappa ancora il Pd. **Il fiscal compact toglie ogni margine al riformismo?** Possono pensare alla sopravvivenza degli apparati per un po'. E trovare qualche mezza vittoria elettorale finché dall'altra parte c'è una figura sgonfia e superata come Berlusconi. Ma sono politiche che non portano da nessuna parte perché accettano la subalternità all'occupazione finanziaria. Non si può parlare di «centralità del lavoro», come fa Fassina e la «sinistra del

centrosinistra», se accetti il fiscal compact. **Prevede vent'anni di tagli...** Si tratta di accettare che il lavoro diventi una variabile totalmente dipendente dalla politica del debito. Dietro il fiscal compact c'è l'idea della destra liberale alla Draghi, che vuol distruggere il modello sociale europeo per ricostruire la «competitività» dell'Europa con una società low cost. Fornero, Monti, Marchionne sono la stessa identica cosa. **Come giudichi la reazione fin qui della Cgil?** Mi pare evidente che agli occhi dei lavoratori il sindacato, la Cgil, ha delle responsabilità gravissime. Il suo gruppo dirigente si è perso senza combattere. Nel giro di 9 mesi c'è stata una serie di colpi: le pensioni, l'art. 18, le tasse, ecc. C'è stata una «macelleria sociale» senza nessuna visibile reazione, soprattutto senza nessuna capacità di costruire una rottura e un'alternativa. Le battute in tv contro Monti o Fornero diventano persino irritanti per un sindacato, se non corrisponde loro nulla sul piano dell'iniziativa. Paradossalmente, il sindacato più forte d'Europa è diventato il sindacato più inutile d'Europa. Agli occhi dei lavoratori è una cosa terribile, perché aumenta la passività, la voglia di arrangiarsi... **Ma la Fiom non è stata passiva...** La Fiom è stata un punto di contrasto importantissimo. Due anni fa, il «no» della Fiom a Pomigliano è stato un messaggio universale, non «di fabbrica». Si era intuito che Marchionne era non il «dopo Cristo», ma Giovanni Battista che annunciava l'avvento. Allora Bersani disse che Pomigliano si poteva accettare purché fosse un'eccezione; con la stessa ottusità con cui oggi dice Monti può essere «solo una parentesi». Non è così. Sono processi strategici contro cui bisogna costruire rottura e alternativa. Ripeto: la Fiom l'aveva cominciata, però mi pare che abbia rinunciato. Perché non si possono fare queste scelte come «emendamento» al centrosinistra, senza porsi il problema di cambiare totalmente la Cgil. Le scelte di rottura richiedono profondi cambiamenti di assetti politici, gruppi dirigenti, linee di fondo. Credo che uno degli errori fatti in quest'ultimo periodo dal gruppo dirigente sia quello di lasciare «appese» le sue dichiarazioni di fondo e non trarne le conseguenze sul piano delle scelte dentro la Cgil, sul piano dei rapporti sociali con i movimenti. Forse riproduce un errore che è tipico delle forze a sinistra del Pd. Che vogliono tutte essere «unitarie», ma da sole. **Non cercano di fare fronte?** Bisognerebbe mettere assieme un fronte di tutti coloro che sono a sinistra del Pd, che non accettano più la concertazione sindacale e la «riduzione del danno». In Italia non si è prodotto un fenomeno come Syriza perché, nei momenti di crisi, l'aspetto soggettivo è decisivo. C'è ancora un'autoreferenzialità in tutti coloro che pure lottano, e che impedisce l'idea del fronte comune. E c'è una parte non piccola di forze di sinistra, sociali e politiche, che pensa ancora che si possa avere il cambiamento in alleanza con il Pd. **È possibile una polarità indipendente, politica e sindacale?** Sul piano sindacale bisogna lavorare per la rottura con la politica di questi trent'anni di concertazione e ricostruire una pratica conflittuale, su un programma economico di fatto «anticapitalista». Penso a una drastica riduzione di orario, a un investimento pubblico che vuol dire metta mano alle banche... Un sindacato, se vuole ripartire, deve avere un grande programma economico di rottura anticapitalistica. Penso che la stessa cosa debba avvenire a livello politico e che non si può farlo insieme a chi accetta Monti. **Da Rete28 aprile ora siete Opposizione organizzata. Perché?** Per due cose: una è accentuare, rispetto ad altri pezzi critici della Cgil, la pratica dell'opposizione. Oggi chi non è d'accordo con la linea prevalente in Cgil deve essere visibile, deve fare delle cose. I lavoratori devono sapere che c'è. C'è un malessere profondo. Due giorni fa l'assemblea sul contratto della gomma plastica, a Roma, è finita nel caos. Il gruppo dirigente di Cgil, Cisl e Uil ha rifiutato tutti gli emendamenti che venivano dai luoghi di lavoro, la gente ha abbandonato la sala... Quindi occorre ripartire con una pratica in cui i lavoratori, i delegati, pesano e si organizzano. Occorre una vera e propria autorganizzazione del dissenso Cgil. Secondo: bisogna lavorare per l'unità di tutte le forze che non ci stanno con la concertazione, dentro e fuori la Cgil, fra i movimenti sociali e i sindacati di base, senza settarismi. Poi, c'è anche una questione di carattere politico. Molti di noi fanno parte anche del movimento «No debito». Pensiamo che, senza smanie elettorali, sia compito della sinistra sindacale anche operare per costruire una sinistra politica alternativa al Pd. **Tra la resistenza e la resa può esistere una via di mezzo?** Non c'è. La resistenza è anche un progetto. Per esempio la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, drastica, in tutta Europa, è il solo modo per affrontare la disoccupazione di massa. Non ce ne sono altri. Ma qui occorre riaprire il conflitto con il profitto. Non c'è nessuna collaborazione possibile oggi con chi cerca di uscire dalla crisi con il supersfruttamento del lavoro e ripristinando le condizioni del profitto. L'altra linea, quella cui allude il gruppo dirigente di Cgil e Cisl, l'«alleanza dei produttori» - Camusso e Squinzi contro Monti - mi pare una linea in cui i lavoratori pagherebbero ancora dei prezzi. Ma che non avrebbe nemmeno nessuna vera credibilità politica. E' un percorso obbligato, il nostro; ma non vuol dire che ci si riesca perché, purtroppo, il guasto economico e morale prodotto in questi ultimi trent'anni è enorme.

Vent'anni di errori, Orfini tra critica e vizi di famiglia - Daniela Preziosi

«Sferzante», «tagliante» persino «spietata analisi». La quarta di copertina enuncia, più che annunciarle, le intenzioni belliche di Matteo Orfini, «giovane turco» della segreteria Pd alla prova di un pamphlet politico («il mio libriccino», lo chiama su facebook) che allenta calci sugli stinchi a buona parte del gruppo dirigente del suo partito. E presenta compiutamente la weltanschauung dell'area politica Rifare l'Italia, di cui pubblica in calce il documento iniziale. Con le nostre parole. Sinistra, democrazia, uguaglianza (Editori Internazionali Riuniti, 225 pagine, 16 euro e 90) è una rilettura critica di vent'anni di errori della sinistra di derivazione Pds, nata (male) dalla Bolognina e finita peggio. L'analisi parte dal presente, dal disastro della Grecia, per risalire alle origini della crisi, ai teorici e ai governi liberisti, quelli del mercato che si autoregola ma che poi chiamano gli stati a salvare le banche. Il modello è fallito, i suoi adepti seguono idee palesemente zombie. Non c'è un modello passato da ripristinare, ma uno futuro da costruire, dice l'autore, ispirandosi anche al saggio Il lavoro prima di tutto di Stefano Fassina, altro frontman della corrente del neolaborismo. Ma a Orfini interessa tornare sulla storia dei suoi, risalire alla 'svolta' in cui quella sinistra inizia a perdere «una visione autonoma», subisce una «mutazione genetica» e si autoconvince a «una rappresentazione della Prima Repubblica dominata dalle categorie interpretative del consociativismo e della partitocrazia» senza capire che farlo «comportava negare in premessa il progetto di ricostruire una moderna democrazia dei partiti». Da lì procede - facciamo dei salti - verso l'innamoramento blairiano, le esperienze uliviste-unioniste: il filone è sempre l'antipolitica e la sindrome di Stoccolma, ovvero la subalternità a quelle idee di cui oggi «misuriamo gli effetti catastrofici». Fino al partito di Walter

Veltroni, liquido (Veltroni nega di averlo teorizzato, ma ha il torto di essersi lasciato appiccicare l'etichetta coniata e regalatagli da un giornale berlusconiano, dona ferente) e marchionista, che per Orfini è un po' il fondo. Fino al Pd odierno ridotto a invocare e sostenere il liberista Monti, ma qui Orfini sfuma le responsabilità di Bersani, a cui attribuisce invece il merito di aver risolidificato il Pd. Il «libriccino» è uno strumento della cruciale battaglia interna in corso in quel partito, il cui esito segnerà il destino, sia consentito, del paese che si appresta a governare. Ma è interessante l'autocritica che svolge, la revisione delle stesse matrici culturali che hanno affascinato questi giovani turchi oggi sostenitori dell'umanesimo neolaburista. L'idea che il «riformismo di governo» e senza popolo (D'Alema) avrebbe saputo da solo trasformare la società; l'idea che bastava essere «insider» della nuova era flessibile per dominarla (Amato). L'autore ammette di essere stato della partita, pur giovanissimo, e di fatto invita la classe dirigente che ha condotto quel pezzo di sinistra alla subalternità, a farsi da parte. Ma uccidendo il padre, Orfini resta erede di alcuni vizi di famiglia. Come, ad esempio, il tic di considerarsi unica sinistra. E così tra una citazione di Tacito, una della serie tv Fringe e una di Gramsci di Togliatti (il cui discorso sull'art.7 viene messo in appendice) Orfini proprio non riesce a ricordare che mentre la sua «sinistra» si faceva abbacinare da Blair, in Italia ce n'era un'altra, o delle altre, intellettuali e militanti, che davano battaglia contro la precarietà, perdendola grazie al contributo attivo della sinistra «flessibile». Orfini quasi non se ne accorge, se la cava a buon mercato liquidando il populismo dolce di Vendola, o la presunta rissosità della sinistra unionista, che è un po' un luogo comune (il primo Prodi cadde da sinistra, ma fu anche il Prc spaccandosi a tenere in piedi la legislatura; l'ultimo Prodi non è caduto da sinistra). Non è un caso che quando parla del disastro greco, Orfini cita un'immagine bella e disperata di Manolis Glezos, «novantenne partigiano che sfidò la morte per ammainare la bandiera nazista dall'Acropoli». Ma perché non ricordare poi che Glezos è diventato l'icona di una coalizione di sinistra, Syriza, passata in pochi mesi dal 5 al 26%, ai danni di quel Pasok che è partito quasi fratello del Pd? Ed è un peccato che questa sinistra neolaburista rischi di riscivolare nell'idea dell'autosufficienza dell'epoca del pensiero unico. Le vicende di Monti sono un esempio perfetto: l'ingranaggio stritolante del fiscal compact peserà in termini di tagli e rigore per i prossimi vent'anni. E il Pd lo ha votato senza tante storie giovedì scorso al senato nella presunzione che quando governerà ne potrà dare un'interpretazione socialmente meno macellaia: ma appunto, una presunzione. Sarebbe meglio fare qualcosa di sinistra ora. Per non rischiare di dovere scrivere un libro, ancorché bello, fra vent'anni.

Questa non è vita, restituisco la tessera - Aurelio Mancuso*

L'Assemblea nazionale del Pd di ieri ha sostanzialmente aumentato la confusione interna al partito che dovrebbe governare il cambiamento di questo Paese. Sul tema dei diritti civili, attenzione non solamente sulle coppie gay, è stato approvato un documento, che come ho scritto giorni fa su questo giornale, riportava ai tempi dell'apartheid: ci sono diritti inviolabili e superiori e altri invece che riguardano le differenze, in particolare gli omosessuali, che sono inferiori. Da alcuni giorni l'area della sinistra bersaniana, insieme all'area Marino, con l'aiuto di Giovani Democratici, civatiani, renziani, fino a giungere ad alcuni esponenti del gruppo veltroniano, ha costruito un contributo integrativo che precisando meglio su alcuni punti, tra cui testamento biologico, ricerca scientifica, diritti delle donne, sul tema del riconoscimento delle coppie omosessuali scriveva «In tanti Paesi a cui ci sentiamo legati - dalla Francia agli Stati Uniti - si sono riconosciuti o ci si avvia a riconoscere i matrimoni e le adozioni per le coppie gay. Molti tra di noi possono essere d'accordo, altri possono non esserlo, ma il fatto stesso che altrove si legiferi in quel senso dovrebbe annullare il tabù delle parole. Le coppie etero e omosessuali devono avere gli stessi diritti: proponiamo il pieno riconoscimento giuridico e sociale delle unioni civili per coppie omosessuali e non. Scelta compatibile con gli articoli 2, 3 e 29 della Costituzione». Dopo estenuanti e lunghe ore di mediazione l'accordo con l'arcigna unica vera donna di potere del Pd Rosy Bindi, si sarebbero dovuti assumere tutte e due i documenti e delegare la direzione alla predisposizione di una precisa proposta di legge. Risultato? Bindi ha fatto saltare il tavolo all'ultimo minuto e proposto al voto in Assemblea solo il suo documento e derubricato il nostro contributo come uno dei tanti possibili anche per il futuro. Bisogna dire tutta la verità sulla vicenda, Bersani nella sua relazione ha parlato di «riconoscimento sociale e giuridico delle coppie omosessuali» e non è un mistero che sia il primo segretario che su questi temi ha assunto le posizioni più nette, inoltre la sua relazione è stata votata, quindi, rimane agli atti come il documento di Rosy Bindi. Ma il tema vero è: perché si è messo un vampiro in una sezione dell'Avis? È evidente dentro e fuori il Pd che la presidente dell'Assemblea nazionale ha un problema personale con i diritti delle persone omosessuali, che poco centra con la sua fede cattolica. Tutta questa confusione, tensione e malafede hanno giovato a Bindi che ha portato a casa il risultato, nonostante sia chiaro che le sue posizioni siano ampiamente minoritarie tra la base e gli elettori del Pd. Enrico Fusco, Andrea Benedino e il sottoscritto hanno restituito la tessera al segretario, perché quello che è avvenuto è contro la nostra vita di omosessuali che non possono accettare la loro esistenza, le loro relazioni d'amore, siano ritenute inferiori. Vedremo se nei prossimi giorni saranno fatti passi concreti per risolvere un conflitto che non riguarda noi tre, ma un malessere molto diffuso nella base del partito.

**presidente di Equality Italia*

«Peugeot, licenziamenti inaccettabili» - Anna Maria Merlo

PARIGI - Un piccolo tono marziale, in sintonia con la sfilata del 14 luglio appena conclusa, per affermare che il piano di riduzione del personale di Peugeot che colpisce 8mila persone «così com'è non è accettabile e non sarà accettato». Non dovrà esserci «nessun licenziamento» e Aulnay dovrà «restare un sito di produzione industriale». Nell'intervista del 14 luglio, esercizio tradizionale che il predecessore Sarkozy aveva abolito e Hollande ha ripristinato, il presidente ha sollevato un po' il velo sul «piano auto» che il ministro del Riassetto economico, Arnaud Montebourg, dovrà presentare il 25 luglio prossimo: ci saranno incentivi all'acquisto di auto pulite made in France, aiuti per la ricerca e l'innovazione e facilitazioni per accedere a crediti bancari per chi acquista un'automobile. Nell'intervista di 45 minuti, ci sono state due altre informazioni: l'ex primo ministro Lionel Jospin verrà nominato a capo di una Commissione che

dovrà fare proposte sul rinnovamento della vita politica (farla finita con il cumulo dei mandati dei parlamentari, dose di proporzionale alle elezioni, misure per impedire i conflitti di interesse, finanziamenti della politica più chiari, etc.). Il secondo annuncio è in realtà una conferma: la Francia non inserirà la «regola aurea» del bilancio dello stato in equilibrio nella Costituzione, ma ottempererà alla richiesta del Fiscal Pact con una «legge organica». Del resto il Fiscal Pact, che per Hollande è stato «rinegoziato» con l'aggiunta del Patto per la crescita, dei meccanismi di stabilità finanziaria e della Tassa sulle transazioni finanziarie, sarà votato in un pacchetto comune assieme a tutte le modifiche avvenute in ambito Ue, appena il Consiglio costituzionale dirà se è necessaria una riforma della Costituzione. Anche in Europa e in particolare nei rapporti con Angela Merkel, Hollande ha vantato le doti del «compromesso». Per il resto, in un'intervista ingessata realizzata da due vedette delle principali reti tv (France2, pubblica e Tf1, privata) e che l'opposizione ha subito definito «demagogica» e «una cortina di fumo», Hollande ha giocato soprattutto la carta simbolica. Già con la scelta del luogo: aveva promesso di non fare interviste dall'Eliseo, simbolicamente troppo autoritarie, e così ha scelto l'Hotel de la Marine, in place de la Concorde, con l'Assemblea nazionale sullo sfondo, un edificio costruito sotto Luigi XV che sotto Sarkozy ha rischiato di essere in parte trasformato in centro commerciale in mano a un gruppo di privati. La parola più ricorrente dell'intervista è stata «sforzo»: i francesi sono chiamati a fare grossi sforzi in questo periodo di crisi ma, ha assicurato Hollande, saranno realizzati con «giustizia». I ricchi, favoriti da Sarkozy, pagheranno più tasse mentre -promette - non ci saranno nuove imposizioni che peseranno sulle «classi medie». Il compito che Hollande deve realizzare è risanare il paese, ridimensionare il debito, riportare competitività e occupazione. Hollande però non sarà un presidente che «decide di tutto» ma colui che dà la rotta lasciando agire il governo. Prudenza invece in campo internazionale: il ministro degli esteri, Laurent Fabius, aveva parlato di una possibilità di intervento in Mali, Hollande ha precisato che si tratta di lasciar decidere gli africani sull'azione da realizzare per fermare i terroristi che distruggono anche i siti storici, ma che «non ci sarà l'esercito francese» in campo. Sulla Siria, il presidente ha ricordato la posizione di Parigi: pressioni su Assad e su Russia e Cina perché tolgano il veto a una risoluzione Onu. Riguardo alle polemiche sulla compagna Valérie Trierweiler, la risposta non è stata più lunga del tweet che ha scatenato le critiche: «La distinzione tra vita pubblica e vita privata deve essere chiara, gli affari privati si regolano nel privato, l'ho detto ai miei famigliari». Anche se Hollande «capisce» che trovare il proprio ruolo non è facile per la first girlfriend, che lo accompagnerà «quando il protocollo lo richiede». Cosa «non molto frequente», ha aggiunto.

La Stampa – 15.7.12

L'estate del caro-trasporti: stangata su taxi, assicurazioni, bus e parcheggi

ROMA - Dietro un livello generale dei prezzi, un'inflazione che ormai da mesi oscilla su tassi superiori al 3% si nascondono rialzi importanti e cali generalizzati in alcuni settori. Ecco così che a giugno, guardando i singoli prodotti, si scoprono diversi movimenti di quotazioni e listini: dai taxi aumentati su base annua al 4,3% ai trasferimenti di proprietà dell'auto che registrano un'impennata del 57,8%. Ma il termometro dell'Istat rileva anche qualche ribasso, come per i computer (-7,9%) e per il gruppo merceologico che riunisce computer portatili appunto, palmari e tablet, che registra listini più bassi (-7%). Insomma dal settore dei trasporti a quello tecnologico le oscillazioni sono forti e non indifferenti per le tasche degli italiani. In particolare, il capitolo mezzi e servizi di trasporto mostra variazioni sensibili. Infatti il rallentamento della corsa dei carburanti non è l'unica novità che interessa il comparto: il trasporto passeggeri sulle auto bianche dopo avere mostrato per alcuni mesi rialzi annui intorno al 2% segna uno scatto che porta le tariffe a superare il 4%. Di certo a colpire maggiormente è il boom registrato per i trasferimenti di proprietà relativi alle automobili su cui dovrebbe pesare l'aumento dell'Ipt scattato l'autunno scorso: è da quel periodo che la voce ha fatto il balzo e continua a macinare rialzi, che raggiungono una crescita tendenziale massima proprio nell'ultimo mese. Intanto sono saliti anche i prezzi di parchimetri e pedaggi (+4,8%) e si mantengono anche alti i rincari delle assicurazioni sui mezzi di trasporto (+4,7%). Non sfugge dai rincari anche chi si sposta su mezzi pubblici: i biglietti per il trasporto extraurbano passeggeri su autobus segnano un rialzo del 6,4%. Tuttavia c'è anche qualche buona notizia per i portafogli degli italiani, con alcuni prodotti diventati a giugno più convenienti: oltre a pc e tablet registrano un calo dei prezzi anche i prodotti farmaceutici (-3,8%). Inoltre continua a scendere il costo del cellulare, con i cosiddetti apparecchi per la telefonia mobile in diminuzione del 15,5%.

Tassi alti e polizze stratosferiche. Viaggio nel credito che non c'è più

Sandra Riccio

TORINO - Il più sincero forse è quel funzionario che consiglia candidamente di restare in affitto. Perché se non hai un lavoro fisso, un bello stipendio e anche un capitale iniziale consistente, il mutuo te lo scordi. In realtà, il mutuo ci sarebbe anche. Però c'è da pagare tanto, troppo. Oppure c'è l'assicurazione troppo cara. Oppure serve un garante che magari diventa anche cointestatario. Una serie di paletti che sembrano fatti apposta per tenere lontani determinati profili. Eppure, il mutuo per la casa non è mai stato così conveniente. Il costo del denaro fissato dalla Banca centrale europea è ormai sotto quota 1%. L'Euribor, quell'indice su cui si calcola la rata del tasso dei mutui variabili, è precipitato addirittura a livelli irrisori, intorno allo 0,30%. Eppure, nonostante gli indici ai livelli più bassi di sempre, i mutui per l'acquisto della casa sono sempre più irraggiungibili. **Tutta colpa della crisi?** Per capirlo siamo andati a chiedere un finanziamento allo sportello di dieci istituti di credito, partendo da quelli più grandi fino ad arrivare alle banche più piccole. L'obiettivo era quello di ottenere un prestito a tasso variabile dell'importo di 130 mila euro, per pagare un immobile del valore di 170 mila euro. La busta paga? Di 1.600 euro al mese. Un buon margine per il richiedente e per la banca. Eppure le brutte sorprese non sono mancate. Anche se va detto che – a un primo e abbastanza frettoloso appuntamento – la gran parte delle banche visitate non si è tirata indietro. Ma invece dei «no» sono arrivati tanti paletti. Il risultato finale è che molte banche, oggi iperprudenti, continuano a tenere ben chiusi i

rubinetti del credito. Ci riescono anche grazie ad altissimi spread (in questo contesto si tratta della percentuale di guadagno della banca sul tasso applicato al mutuo). Questo spread è livelli stellari con proposte che variano anche di 2 punti da banca a banca e picchi fino al 5% (sul tasso variabile). Un buon affare per l'istituto di credito che incasserà lo spread alto per tutta la durata del prestito. Ma c'è anche qualche banca che, in questo periodo, propone soltanto il tasso variabile e ha del tutto abbassato le saracinesche sul tasso fisso proprio adesso che era un buon affare, per le famiglie. Ma ecco come si sono comportate le banche. **La polizza vita.** Iniziamo dai big del mercato. L'impiegato di Intesa Sanpaolo si prende del tempo per capire bene cosa propormi. Alla fine la risposta è uno spread del 3% per un variabile a 20 anni. Ma il rapporto rata del mutuo e reddito non deve superare il 40% e quindi mi propone una durata di 30 anni che pago di più: il 3,3%. Vanno aggiunte poi le polizze. Quella scoppio e incendio che è sui 754 euro. Poi ci sono altri 8mila euro per il rischio vita e perdita del lavoro. «Pochi euro spalmati su tutta la durata» mi rassicura. Me ne vado con un sacco di carte da studiare. Pochi passi più avanti c'è una piccola filiale Unicredit. Qui lo spread passa al 4,5% sempre per un mutuo a tasso variabile. L'assicurazione vita e lavoro invece schizza a 15mila euro. «Non è obbligatoria - dice l'addetto - ma se decide di farla possiamo abbassarle lo spread anche di un punto percentuale». Stessa cosa allo sportello di un'altra rete molto diffusa nel Contro-Nord. «Questa settimana ho già fatto cinque mutui» confida l'impiegata di Cariparma. La filiale è in una zona centrale di una grande città del Nord. Lo spread si ferma al 2,75% a 25 anni. Ma solo con l'assicurazione vita e lavoro: «senza aumenta decisamente - dice l'impiegata -. Di un punto percentuale circa». **Meglio l'affitto.** «Ripassi tra un po', quando le banche avranno ricominciato a fare il loro mestiere, vale a dire quello di prestare denaro e non soltanto quello di raccogliarlo come fanno ora» consiglia candidamente l'impiegato di uno sportello della rete Ubi Banca. Lo dice in tutta confidenza e guardandosi anche un po' con fare sospetto intorno. Non si sa mai che qualcuno stia ascoltando. Lui da gennaio ha chiuso un solo mutuo. Valore? 400 mila euro per un immobile da 800 mila. Roba supersicura insomma. Prima della crisi ne faceva quattro a settimana. «Ora gli spread sono troppo alti - mi dice - Meglio l'affitto in questo periodo, in attesa che sul mercato ritornino le offerte delle banche con spread più bassi. Tanto più che i canoni di affitto sono scesi del 30%». Eppure lo spread che poi propone non è poi così esagerato: 3,50-3,80% per il variabile. **Prima il codice fiscale.** Non tutti offrono informazioni subito. Allo sportello Barclays un'impiegata molto indaffarata mi spiega che per avere dati e indicazioni sui finanziamenti per la casa devo prima lasciare il mio codice fiscale e un numero di telefono. Poi loro mi ricontatteranno. Me ne vado in fretta ma prima chiedo se è una regola di quella filiale e basta. «È così in tutta Italia» mi risponde l'impiegata. A pochi metri c'è una filiale di Deutsche Bank. La prima domanda è sul contratto di lavoro. Le parole «tempo determinato» bastano a chiudere ogni canale. «Non facciamo mutui a chi non ha la garanzia di un lavoro a tempo indeterminato» spiega l'impiegato con il sorriso di circostanza. **Niente più tasso fisso.** C'è poi chi offre soltanto i tassi variabili che in questo momento garantiscono entrate redditizie per le banche. «Niente tasso fisso da noi» mi avvertono in Banca del Piemonte. È una delle poche informazioni che vengono date al cliente al primo appuntamento. Per il resto, la richiesta è di tornare a parlare con il direttore di filiale. **Finanziato il 70 per cento.** «Le dico subito che noi non finanziamo più del 70% del capitale per il tasso variabile» anticipa l'impiegata di una filiale Bnl. Certo per la banca è una prudenza in più, ma così chi non ha un capitale anche relativamente ingente disponibile da subito è fuori dal mercato. Nell'attesa di raccogliere quel capitale di partenza, qualche altra informazione: a cominciare dallo spread che qui è al 3,35%. Non manca la polizza vita e lavoro: ben 6.300 euro da spalmare sulle rate del mutuo. **Assicurazione per il garante.** All'assicurazione vita e lavoro non si sfugge mai. In qualche caso poi il numero di polizze da sottoscrivere può anche raddoppiare. L'impiegata di Mps spiega bene tutte le condizioni, assicurazione vita e lavoro inclusa. Quando però si arriva al contratto di lavoro a tempo determinato, propone oltre alla necessità del garante anche la seconda assicurazione vita e lavoro pure per chi dovrà garantire per me. «Serve a farvi dormire sonni tranquilli», dice. Sarà, ma a garanzia c'era già uno spread bello sostanzioso al 4,40%. **Debito cointestato.** Non basta il garante a Banca popolare di Vicenza. Propone uno spread al 4,50% per un finanziamento a 20 anni. Nel caso di un contratto a tempo determinato la proposta è di una cointestazione del debito con il garante, in genere un genitore. Il quale deve trasferire anche il suo conto e l'accredito dello stipendio nella banca. «Per evitare brutte sorprese. Sa, le banche si devono tutelare. C'è un sacco di gente che non paga più» spiega cortese l'impiegata.

"Fiat, niente riassunzioni a Pomigliano" - Luca Fornovo

TORINO - Niente assunzione per i quattro lavoratori della Fiat di Pomigliano d'Arco, iscritti allo Slai Cobas che chiedevano di essere impiegati alla newco Fip (Fabbrica Italia Pomigliano). Ieri il giudice del Tribunale di Torino, Vincenzo Ciocchetti, ha rigettato il ricorso presentato dai quattro dipendenti dello stabilimento campano del Lingotto. Un ennesimo episodio dello scontro infinito che va avanti da tempo tra l'azienda e il sindacato. La sentenza, che va in senso opposto a quella del Tribunale di Roma di qualche settimana fa, riconosce di fatto alla newco Fip del Lingotto il diritto di assumere chi vuole secondo le attitudini, le competenze e le professionalità dei lavoratori e quando vuole, cioè in base alle esigenze produttive dell'impresa. Inoltre il giudice di Torino boccia l'ipotesi del trasferimento d'azienda, sostenuta dai legali del sindacato di base Slai Cobas allo scopo di far assumere i dipendenti della Fiat nella newco Fip. Una tesi, quella del trasferimento d'azienda, che in passato, per la precisione lo scorso luglio, era stata portata avanti anche dalla Fiom, le tute blu della Cgil, in una causa contro il Lingotto, da cui poi il sindacato è uscito sconfitto. Nelle scorse settimane invece il Tribunale di Roma ha decretato per Fiat l'assunzione di 145 dipendenti iscritti alla Fiom, i cui legali avevano sostenuto la tesi della «discriminazione collettiva» perché la newco Fip non aveva assunto nessuno dei suoi iscritti. «Pochi giorni dopo l'anomala decisione del Tribunale di Roma - commenta l'avvocato Diego Dirutigliano, del collegio difensivo dell'azienda - con la sentenza di Torino viene ora riconosciuto in modo netto a Fabbrica Italia il diritto di decidere se, quando e chi assumere». Per l'avvocato Dirutigliano la decisione del tribunale «rispetta i principi basilari fissati dalla Costituzione in materia di libertà delle imprese di svolgere l'attività economica in modo autonomo, efficiente e produttivo, senza interferenze esterne e senza obblighi di assumere dipendenti non necessari rispetto alle esigenze, solo perché appartenenti a una sigla sindacale». L'avvocato Sergio Bonetto, per i ricorrenti, spiega che la

sentenza del giudice Vincenzo Ciocchetti può essere interpretata in modi diversi. «Dal momento che noi chiedevamo la riassunzione immediata - dice Bonetto, il legale dello Slai Cobas - è possibile che il tribunale abbia deciso che questo diritto possa essere riconosciuto non adesso, ma in un secondo momento. Lo scopriremo con la lettura delle motivazioni. E se sarà necessario ricorremo in appello».

Il vento della sfiducia - Francesco Guerrera*

Cedar Falls, un paesino sperduto tra le pianure dell'Iowa, è distante anni luce da Londra, l'epitome della metropoli sofisticata e cosmopolita. Ma una serie di eventi tragici, bizzarri ed inaspettati hanno trasformato due città, divise da un oceano e molto altro, in simboli gemelli della crisi di fiducia nella finanza moderna. Gli avvenimenti londinesi sono più noti. Un paio di settimane fa, la più grande banca inglese, la Barclays, è stata la prima vittima del «Libor-gate» uno scandalo enorme in cui decine di istituzioni finanziarie sono accusate di aver manipolato tassi interbancari a loro favore. I fatti sono complicatissimi ma l'opinione pubblica è stata aiutata dalle rivelazioni di e-mail vergognose tra traders. Questi signori, senza pudore o auto-controllo, si scambiavano tranquillamente idee su come contraffare i tassi, promettendo bottiglie di Bollinger ai colleghi che truccavano l'importantissimo Libor - l'indice utilizzato per fissare il prezzo di circa 800 trilioni (sì, 8 milioni di miliardi...) di prestiti e obbligazioni dall'Alaska allo Zimbabwe. «Quando e come vuoi, ragazzone mio...», si legge in una delle e-mail mandata da uno dei manipolatori, e non bisogna essere George Soros per capirne l'importanza. Barclays ha pagato una multa abbastanza salata - circa 450 milioni di dollari - ma il putiferio politico scatenato dallo scandalo le è costato molto di più. Nello spazio di due giorni, la società ha perso il presidente, l'amministratore delegato e il capo della sua banca d'affari. La cacofonia d'inchieste parlamentari, attacchi del governo contro le banche e astrusità finanziarie ha lasciato il pubblico, e non solo quello inglese, in stato confusionale sulla solidità del sistema finanziario. Io in Inghilterra non vivo ormai da quasi dieci anni ma ho ricevuto e-mail da vecchi amici che, senza offrire bottiglie di champagne, mi chiedevano se dovessero chiudere il loro conto alla Barclays. L'idea è ovviamente assurda, ma quando Mr. and Mrs. Smith sentono il cancelliere dello scacchiere George Osborne dire che lo scandalo-Libor è «l'epitaffio per un'era di irresponsabilità» delle banche, che cosa devono pensare? Che tutti i banchieri sono corrotti, che il sistema è marcio e non si salva più nessuno. A quel punto, il materasso diventa un'alternativa appetibile alla Barclays, la Lloyds e la Citibank. E se per caso gli Smiths si imbattersero in Joe e Jane Sixpack - gli americani medi che amano le sei lattine di birra - avrebbero molto di cui parlare. Negli Usa della disoccupazione altissima, del mercato immobiliare allo sfascio e dell'economia in coma, la fiducia di investitori e risparmiatori nei confronti di Wall Street è sotto zero. In questo clima di paura e scetticismo, Cedar Falls non aiuta. La cittadina dell'Iowa è ormai famosa per la scena di un crimine finanziario quasi perfetto. E' qui che Russell Wasendorf Senior, padre padrone di Peregrine Financial - società finanziaria specializzata nelle compravendite di valute - ha tentato il suicidio dopo aver rubato circa 200 milioni di dollari ai suoi clienti. Poco prima che morisse asfissiato nella sua Chevrolet Cavalier nel parcheggio di un asilo nido, Wasendorf è stato salvato da una delle mamme che era lì a prendere i bambini. Wasendorf è sopravvissuto - anzi venerdì ha confessato una frode ventennale agli agenti dell'Fbi - ma Peregrine è deceduta, portandosi nella tomba le speranze e i risparmi di migliaia di persone. La società è in bancarotta ed i clienti - in gran parte agricoltori e piccoli imprenditori - non vedranno più i propri soldi. Il profilo becero del capitalismo anglosassone è in bella vista tra i cedri di Cedar Falls. Le recriminazioni e le inchieste sono già iniziate con le authority del settore sul banco degli accusati. Ma il danno più grave è stato fatto non ai conti in banca dei contadini dell'Iowa ma alla psiche già fragile degli investitori americani. Dopo la crisi del 2007-2009, dopo il collasso di tre pilastri di Wall Street - la Bear Stearns, la Lehman Brothers e la Aig - dopo la frode da 50 miliardi di Bernie Madoff, questa proprio non ci voleva. I numeri sono incontrovertibili: Joe e Jane Sixpack hanno disertato i mercati. Dall'inizio della crisi, i piccoli investitori americani hanno venduto più di 450 miliardi di dollari di azioni e reinvestito gli utili in buoni del Tesoro o nei materassi. Il sogno americano di fare soldi con i soldi, di utilizzare le vaste risorse finanziarie del paese e i liquidissimi mercati per aumentare i propri standard di vita non funziona più, almeno per il momento. Tutti i sistemi di scambio - dai baratti della preistoria ai derivati di oggi, passando per eBay e Amazon - sono fondati sulla mutua fiducia tra compratori e venditori, su regole non scritte che dicono: «In generale, non penso che mi fregherai ed in cambio spero che tu non creda che io ti fregherò». Gli eventi di Cedar Falls e di Londra mettono in dubbio il tacito contratto alla base della finanza mondiale. L'isteria dei politici - che in America raggiungerà livelli altissimi durante la campagna presidenziale tra il populista Obama e il super-capitalista Romney - non fa altro che amplificare la paura della gente, la sfiducia dei piccoli risparmiatori in un sistema troppo grande e complesso per essere comprensibile. L'opinione pubblica vede solo nero. Non è incoraggiata dal fatto che, per esempio, in Inghilterra chi sbaglia paga, come è capitato ai capi della Barclays, o che i fallimenti stile-Peregrine sono tutto sommato abbastanza rari tra le migliaia di aziende finanziarie americane. L'aria che tira non è buona. Senza la fiducia, i mercati ed il capitalismo non possono funzionare: né a Londra né a Cedar Falls.

**caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York*

I moderati e la casa introvabile - Enzo Bettiza

Siamo in molti come in attesa dello scoppio di una bomba a orologeria. La politica, ammesso che in Italia ne esista ancora una degna di questo nome, dà ogni giorno di più l'impressione non di avanzare, bensì di retrocedere a sussulti verso i terreni incogniti e minati del 2013. A prescindere dall'economia asfittica, mai il panorama della seconda repubblica, che con Monti già stinge nella terza, era apparso altrettanto confuso, ibrido, stremato e squilibrato. Squilibrato, in primo luogo, per la dissoluzione o meglio l'inesistenza di partiti credibili, seriamente contrapposti, simili per qualità e solidità a quelli che operano e competono per il potere nelle maggiori democrazie. In Italia la retrocessione e il degrado hanno prevalso sull'evoluzione. Le scomparse pressoché simultanee del dilagante partito comunista e dell'onnivora democrazia cristiana sono state seguite dalla nascita, non di autentici partiti moderni, d'impianto occidentale, il che sarebbe stato, oltretutto auspicabile, idoneo a rafforzare la presenza dell'Italia in Europa. Il

vuoto, prodotto dall'epopea giustizialista di «mani pulite», venne riempito alla rinfusa da uno sciame di movimenti che Benedetto Croce avrebbe senz'altro bollato come «ircocervi»: agglomerati di tipo aziendale e paternalistico, fusioni chiamate ulivi tra ex democristiani e postcomunisti, leghe populiste e regionalistiche, effimeri carriaggi d'appoggio con nomi e spostamenti mutevoli e così via. Una fiera promiscua, somma, nella quale c'era e c'è ancora tutto e di più, tranne la preminenza delle due forze essenziali che caratterizzano una democrazia compiuta: cioè una vera destra moderata, liberale, e una sinistra autenticamente riformista. Al loro posto oggi abbiamo invece la «strana maggioranza», come la definisce Monti, formata dalla volatilità di un Pdl allo sbando, frastornato dalle sortite estemporanee di Berlusconi, e dall'ambiguità ondivaga di un Pd ricattato dai censori di ultrasinistra e intimorito dai successi del neoqualunquismo grillista. Tutto questo mi spinge a scrivere, più che un semplice articolo, quasi una lettera personale al direttore e ai lettori, con qualche inevitabile considerazione autobiografica a mezza via tra l'opinione ideologica e il ricordo storico. Per scrupolo non posso fare a meno di avvertire che quello che dirò sarà, buona o cattiva, farina soltanto del mio sacco. Il tema centrale, cui ho già accennato sopra, sarà dedicato alla presenza spesso effimera, dispersiva, talvolta per breve tempo incisiva di un'area moderata e laica che in Italia, al contrario per esempio che in Francia, non è mai riuscita a darsi una veste politica e culturale omogenea. Fermiamoci un attimo al primo dopoguerra. Si videro allora molte personalità di spicco dell'ambizioso e laicissimo partito d'azione, come La Malfa e Lombardi, emigrare verso altri partiti. Da quell'istante la grande anomalia italiana, contrassegnata dal peso esorbitante e già consociativo dei cattolici e dei comunisti, ha impedito la crescita di un'area moderata unitaria, occidentalista, liberale. Si è assistito, piuttosto che all'unione, alla frantumazione, alla trasformazione, alla contrapposizione di tanti laici democratici divenuti repubblicani, neoliberali, socialisti nenniani, socialdemocratici saragattiani, radicali pannelliani. Ci fu un momento negli anni Sessanta in cui il partito repubblicano, che costituiva un piccolo partito di massa nella fortezza romagnola, vide espandersi nelle regioni centrosettrionali un concorrente movimento di massa liberale e liberista sotto l'impulso autorevole e autoritario di Giovanni Malagodi. Affrontando le folle con i comizi in piazza gli era riuscito di mutare un club di notabili sedentari in un partito del ceto medio modernamente organizzato: una sessantina di deputati, un segretario generale, un comitato centrale chiamato consiglio nazionale. Ma né a Malagodi né a La Malfa, che pur in seguito avrebbero riunito i loro deputati nello stesso gruppo liberaldemocratico del Parlamento europeo, venne allora l'idea di congiungersi per dare all'Italia quello che più le mancava: un ampio spazio moderato di cui i liberali avrebbero, per così dire, potuto rappresentare la continuità con la destra storica postrisorgimentale, e i repubblicani la tradizione della sinistra mazziniana. Purtroppo i due uomini, entrambi di temperamento vanitoso, duro e irascibile, non si amavano, anzi si detestavano. Rammento un loro dibattito, ipocritamente civile, ospitato in quegli anni in via Solferino dalla direzione del «Corriere». Il tema era dei più delicati. Come costituire un'alleanza laica fra i prestigiosi repubblicani e i rinati liberali malagodiani e come contrapporla all'invadenza del bipartitismo «imperfetto» di una Dc di fondo confessionale e un Pci nell'essenza totalitario? I giornalisti e il pubblico ammirarono la gelida e ricca cultura di Malagodi, banchiere letterato, uomo di mondo poliglotta, che sapeva contornare numeri e statistiche con citazioni erudite e apodittiche. Quasi tutti però simpatizzarono per le battute affabili, cattivanti, che il più astuto La Malfa snocciolava con levità tra un sorriso e l'altro. Quanto al tema principale, la possibile federazione tra i due partiti simili e dissimili, non se ne cavò assolutamente nulla di concreto: sia gli ammiratori dell'algido liberale, sia i simpatizzanti del ridente e inafferrabile repubblicano capirono benissimo che, da quel loro incontro-scontro, non sarebbe emersa nessuna alleanza laica allargata. Fu Indro Montanelli a ritentare invano, soprattutto stringendosi all'amico La Malfa, la strada che avrebbe potuto tramutare i lettori del «Giornale nuovo» in elettori e promotori di una prestigiosa fusione tra repubblicani, liberali e socialdemocratici. Eravamo però già al 1974, al centro della grande deriva, ovvero alla metà del fatale decennio 1968-1978. Era l'epoca dei salti sul carro del vincitore. Il partito di Malagodi, passato alla direzione di Valerio Zanone, appariva con un misero due per cento ormai prossimo all'estinzione. Grandi giornali, timorosi editori, callidi industriali, intellettuali esaltati si sentivano attratti, come da un'implacabile calamita, dal canto delle sirene cattocomunista che invocavano il compromesso storico. Incantavano fabbriche, salotti e parrocchie i crescenti successi d'immagine e di voti del Pci di Berlinguer, successi cui lo stesso La Malfa, barcamenandosi tra Montanelli e detrattori di Montanelli, non era affatto insensibile. Indro, che lo sentiva incline alla resa, che gli telefonava spesso frenandolo e litigando, poi sbatteva la cornetta e continuava a fremere con le sue sottili gambe di locusta sotto il tavolo dirimpetto al mio. Di colpo mi fissava con gli occhi rotondi sbarrati nell'ira e nell'insofferenza. Mi diceva: «Certo, abbiamo arricchito il giornale di grandi firme laiche, da Abbagnano a Pampaloni, da Laurenzi e Cancogni, da Fejto ad Aron e Revel. Però è più facile vedere il demonio che un votante davvero laico pronto a sbarrare il passo ai fautori del compromesso storico». Si poteva già presentire nella frase la stoica disperazione di chi, deluso dal fallimento di mettere insieme una terza forza, inviterà a votare Dc col naso turato. L'invito scatterà nel 1976, dopo due anni spesi nel vano tentativo di creare l'incredibile diga dei moderati. Nel frattempo le masse demenziali dei sabati rossi continuavano a inveire contro lo scismatico, che aveva osato spaccare il «Corriere» assembleare di Ottone, con una tetra frase evocante piazzale Loreto: «Ci piace di più Montanelli a testa in giù». L'opporsi con le idee ormai equivaleva all'esporsi con la pelle. Non vorrei che le parole appena scritte venissero prese, maliziosamente ed esageratamente, solo dal lato gogoliano del «naso». La mia vera intenzione, nonostante il contenzioso che nel 1983 ci portò al divorzio, era e resta un'altra. Ho sempre cercato di spostare il busto di Montanelli dal piedestallo encomiastico, sul quale l'hanno elevato perfino i più accaniti calunniatori di ieri, per rimetterlo coi piedi sulla terra in tutta la sua persona in carne ed ossa. Finora, di lui, abbiamo avuto troppi marmi o caricature museali; insomma dei falsi. Al conservatore anarchico, al moderato spesso privo di moderazione, possiamo rendere piena giustizia restituendogli la grandezza naturale al chiaroscuro. La sua statura non è stata solo quella, ovvia, del giornalista sovrano, ma quella altresì del soldato di prima linea che, nel decennio della deriva, sfiorò la tomba difendendo perfino la libertà e la dignità dei liberticidi. A questo punto non posso tacere l'amicizia personale che mi ha legato per anni a Bettino Craxi. Egli, a mio parere, staccando il Psi dai comunisti, limando le unghie ai democristiani, aveva incarnato e sostituito in versione socialista l'impalcatura di una terza forza moderata mancante al

Paese. All'epoca in cui lo conobbi all'Hotel Raphaël, nessuno avrebbe potuto immaginare che quell'orco occhialuto, in jeans e maglietta, ruvido e zoologico, che camminava sempre con la testa un po' voltata per scoprire l'ombra di qualche pedinatore sospetto, avrebbe un giorno collezionato una serie di strepitose e folgoranti vittorie politiche. Nessuno sarebbe stato in grado di scorgere in lui il futuro principe elettore di un presidente socialista al Quirinale, o il conquistatore corsaro del governo più duraturo della prima repubblica. Nessuno tranne Spartaco Vannoni: l'acuto ex comunista fiorentino, proprietario e animatore politico del Raphaël, ammaestratore dell'orso che nell'albergo aveva trovato il suo covo naturale. Vannoni non alzava mai la voce. Mi tirava ogni tanto in disparte sussurrando: «Teniamolo d'occhio. Ne vedremo delle belle. Le sue imprese non avranno eguali, così come non avrà fondo l'odio che attizzeranno nei comunisti e nei cattolici». Penso di essere stato fra i pochi che in quegli anni remoti diedero un qualche credito alla profezia. Era fra l'altro, lì, il punto della mia rottura con Montanelli, il quale non voleva o non riusciva a vedere nella politica di Craxi la novità che vedevo io: cioè lo spostamento più in avanti, più a sinistra, della linea di resistenza al compromesso storico, linea che era stata la frontiera ideologica su cui avevamo fondato insieme il «Giornale». I miei articoli filosocialisti non andavano più a genio al direttore, che non poteva soffrire né i modi né le parole né i silenzi arroganti di Craxi. Divenni infine, nella veste di parlamentare liberale in Italia e in Europa, alleato esterno dei craxiani nella strategia del «lib-lab». Si trattava di una formula cifrata, di matrice britannica, che risaliva al tempo delle audaci riforme sociali forgiate da Lord Beveridge nell'incontro ravvicinato fra liberali e laburisti. Non a caso sarà il liberale Beveridge a dare vita all'ufficio progetti del partito laburista; non a caso il revisionista Bernstein definirà il socialismo come un «liberalismo organizzatore»; non a caso non si saprà mai con chiarezza se Keynes era un fabiano o un liberale oppure le due cose insieme. Nascerà di qui in Inghilterra, per paradossale impulso liberale, un famoso piano volto alla redistribuzione della ricchezza che resterà uno dei pilastri delle politiche sociali del Labour. Il «lib-lab» avrà anche in Italia, sotto altri nomi, un suo nobile retroterra culturale: da Gobetti attraverso Rosselli fino a Bobbio e al liberalsocialista Calogero. Più del buon governo, giustamente caro ai liberali conservatori come Croce ed Einaudi, il momento sociale sembra prevalere nella complessa personalità culturale di Gobetti, stimolato dalla dirompente realtà industriale torinese e dall'«Ordine Nuovo» di Gramsci. Vedremo in seguito, a partire dagli anni Venti, il liberalismo di punta, il radicalismo di Giustizia e Libertà, l'avanguardismo azionista e il socialismo democratico confluire in un'eccellente sintesi derivata dal pensiero politico nazionale degli inizi di secolo. Tutto sembrava pronto per l'espansione, diciamo fisica, di una vasta e composita area laica la cui crescita fu purtroppo via via bloccata dal fascismo, ignorata dal comunismo e svalutata dal cattolicesimo politico. Craxi fu il solo dei cavalli di razza del dopoguerra a percepire appieno il significato sostitutivo del «lib-lab» - sigla di rottura e di anticipazione provocatrice - in un'Italia impoverita dall'assenza di una compatta area moderata, o se vogliamo di destra moderna e costruttiva. La confisca del gioco politico da parte di subculture intolleranti e dogmatiche lo sospingeva, in qualche modo obliquo, a trapiantare i germi dispersi di una tradizione laica dimenticata nel corpo di un partito socialista riformato e autonomo. Gli è riuscito, diceva bene Ronchey, di impedire ai due battenti del compromesso catto-comunista di chiudersi infilando nella commessura il suo «scarpone chiodato». Dopodiché, i comunisti e i democristiani, inviperiti, hanno impedito all'orco rompiscatole di andare oltre e se ne sono liberati per via giudiziaria. Adesso il Paese è più che mai orfano di un centrodestra serio ma introvabile. Quel che resta sulla piazza è un Pdl sfasciato, muto di proposte, avvilito da rivalità personali, con un Berlusconi che seguita a tamponare con l'allegria di trovate improbabili il carisma consunto. Se avessimo una destra vera, coadiuvata nell'appoggio a Monti da una sinistra meno ambigua, allora sì che il governo dei tecnici si sentirebbe più protetto nelle pericolose manovre anticrisi e la situazione apparirebbe più aperta ad una uscita di sicurezza. La storia, come abbiamo visto, non ci ha dato né aiuto né conforto. La cronaca ci allarma e in certi casi disgusta. Non resta in definitiva che rimetterci a una speranza dura: cioè che gli urti persistenti della crisi economica sblocchino, prima o poi, la paralisi politica.

Siria, nuove bombe su Homs e Aleppo. E Damasco nega la strage di Tremseh

È di almeno altri nove morti il bilancio delle violenze che anche oggi sono proseguite in tutta la Siria, malgrado i moniti lanciati al regime di Bashar al-Assad da gran parte della comunità internazionale dopo il massacro di tre giorni fa nel villaggio sunnita di Tremseh, dove oltre duecento persone sono state trucidate. Il bilancio aggiornato è stato fornito dall'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani, organizzazione dell'opposizione in esilio con sede in Gran Bretagna, secondo cui due delle nuove vittime erano semplici civili, uccisi sotto un bombardamento lealista a Homs, la città-martire capoluogo dell'omonima provincia centrale dove si trova Tremseh. Le artiglierie governative hanno inoltre continuato a martellare Aleppo, nel nord. Intanto il ministro degli Esteri siriano ha negato che negli scontri a Tremseh si sia fatto uso di artiglieria, carri armati ed elicotteri come sostenuto dall'inviato speciale per la Siria Kofi Annan. «A Tremseh - ha specificato - sono morti 37 ribelli e due civili e non più di cento persone come affermato dagli attivisti». Gli osservatori Onu avevano condannato duramente l'intervento dell'esercito siriano, che, in base a quanto da loro riscontrato, è stato un attacco che «ha preso di mira gruppi e abitazioni specifiche» di ribelli, che si sarebbero difesi con armi leggere. «C'erano tracce e schizzi di sangue nelle stanze di molte case, oltre che bossoli», si legge in un comunicato degli ispettori, secondo i quali «il numero delle vittime è tuttora incerto». Secondo quanto aveva raccontato l'organizzazione d'opposizione Osservatorio siriano dei diritti umani (Ondus), gran parte dei morti del massacro erano vittime di «esecuzioni sommarie», mentre altre persone, fra cui anche dei bambini, sarebbero state assassinate mentre cercavano di fuggire. L'Ondus afferma di aver saputo da testimoni che alcuni feriti e morti nel massacro sono stati portati via dalle forze governative in un tentativo di distruggere le prove. La Russia, storica alleata del regime di Assad, ha fatto sapere oggi che «il piano Annan è l'unica strada praticabile per la soluzione dei problemi interni della Siria». Lo sottolinea il Cremlino nel comunicato con il quale annuncia l'incontro - martedì prossimo a Mosca - tra il presidente Vladimir Putin e l'inviato speciale per la Siria Kofi Annan. «L'obiettivo, durante questo incontro - si legge nella nota - è di assicurare il sostegno della Russia al piano di pace di Annan per una soluzione politico-democratica della crisi in Siria». Intanto oggi il quotidiano britannico Mail on Sunday attacca duramente la moglie di Assad, accusandola di

dedicarsi allo shopping nei quartieri più chic di Londra mentre il suo paese è in fiamme. «Lady Assad - scrive - ha speso l'equivalente di oltre 300mila euro in mobili di lusso». Il giornale mostra in esclusiva una serie di mail di Wikileaks con gli ordini da 270mila sterline di Asma Assad. Tavoli, divani, tappeti, candelabri e pouf, tutti in stile "ottomano", acquistati in uno dei più esclusivi negozi di design di Chelsea, per arredare la sua residenza estiva, a 200 miglia da Damasco. Alternando le drammatiche foto dei massacri a quelle dei lussuosi mobili, il giornale britannico, sul sito online, indica il prezzo di ciascun "pezzo" scelto dalla trentaseienne moglie di Assad, dai candelabri da oltre 8mila sterline, al tavolo da 10mila fino al tappeto costato 11 mila sterline per arredare la residenza in un paese nel quale si stima che da marzo - data dell'ordine inviato da Asma Assad - siano state uccise, ricorda il giornale, 16 mila persone, tra le quali donne e bambini. Un'indifferenza non da poco per la donna che Vogue aveva definito «una rosa nel deserto».

l'Unità – 15.7.12

La classifica dei sistemi sanitari – Gavino Maciocco

Su 34 sistemi sanitari europei quello italiano si trova al 21° posto. Siamo superati non solo dai nostri tradizionali concorrenti (Germania, Francia, Regno Unito, al primo posto in classifica l'Olanda), ma anche da paesi dell'ex Europa orientale come Repubblica Ceca, Slovenia e Croazia. Destò scalpore – e fu accolta in Italia con grande soddisfazione – la classifica dei migliori sistemi sanitari del mondo predisposta dall'OMS e pubblicata nel 2000 nel suo Rapporto annuale "Health Systems: Improving Performance". Al primo posto la Francia e subito dopo l'Italia. Colpiva il fatto che ai primi posti vi fosse una forte concentrazione di paesi mediterranei e che nazioni come Spagna, Portogallo e Grecia surclassassero nazioni con solidi e ben più rinomati sistemi sanitari come Regno Unito, Svezia, Germania e Canada. Tre i criteri utilizzati per misurare la performance dei diversi sistemi sanitari e allestire la graduatoria: 1) Il buono stato di salute della popolazione – good health – (la durata della vita in buona salute); 2) L'equità del finanziamento – fair financing – (nessuno dovrebbe andare in rovina a causa di una malattia); 3) La capacità del sistema di rispondere ai bisogni dei pazienti – responsiveness - (il rispetto della dignità, della riservatezza e dell'autonomia, la tempestività nella risposta, la scelta del luogo di cura, il comfort ambientale, la possibilità di parenti e amici di essere vicini a un paziente ricoverato). Particolarmente sul punto 3) – la responsiveness – si aprì una discussione, e alla fine una critica serrata, sul metodo di rilevazione delle informazioni utilizzato dalla ricerca dell'Oms. Infatti le domande non erano state rivolte agli utenti o ai pazienti (come sembrava naturale, quasi ovvio), ma a degli "esperti". E quando – successivamente – la ricerca fu ripetuta avendo come bersaglio pazienti ricoverati e pazienti ambulatoriali, pazienti poveri e pazienti anziani, i risultati sono stati molto diversi. E paesi come Spagna, Portogallo, Grecia e – ahimè – l'Italia si sono trovati in fondo alla classifica (dei paesi più industrializzati). Per questo motivo la classifica dell'Oms ha perso valore e credibilità. Se dopo l'esperienza del 2000 l'Oms ha cessato di stilare classifiche di valutazione dei sistemi sanitari, questo compito ha deciso di assolverlo – limitatamente ai paesi europei – l'Health Consumer Powerhouse, agenzia indipendente, nata a Stoccolma nel 2004 allo scopo di promuovere la cultura della valutazione e della trasparenza in campo sanitario, partendo dal punto di vista dei cittadini-utenti. La filosofia dell'iniziativa è che la valutazione comparativa sulla qualità dei sistemi sanitari genera un circolo virtuoso: per gli utenti una migliore informazione crea la migliore piattaforma per scegliere e agire; per i governi, le autorità sanitarie e i produttori di servizi il focus sulla soddisfazione dei cittadini e sulla qualità dei risultati li aiuterà a introdurre i necessari cambiamenti nei confronti delle aree critiche o insufficienti. Il primo prodotto è stato lo Swedish Health Consumer Index, che dal 2005 è diventato Euro Health Consumer Index (EHCI), con la valutazione di 34 sistemi sanitari europei, giunto nel 2012 all'ottava edizione (per scaricare il Rapporto clicca su questo sito). Vengono esplorate e valutate attraverso una serie d'indicatori – con un punteggio massimo complessivo di 1000 punti potenziali – le seguenti aree: 1) Diritti e informazione dei pazienti; 2) Tempi di attesa per ricevere i trattamenti; 3) Risultati di salute; 4) Gamma e accessibilità dei servizi offerti; 5) con particolare riferimento ai farmaci. Nel Rapporto 2012 in testa alla classifica, con 872 punti, c'è l'Olanda, mentre l'Italia, con 623 punti, si trova al 21° posto ([vedi Figura 1](#)). A pag 14 e 15 del Rapporto c'è una tabella riepilogativa dei risultati: in verde sono segnati gli indicatori positivi, in giallo gli intermedi, in rosso i negativi. Per quanto riguarda l'Italia i punti verdi riguardano soprattutto i risultati di salute (es. mortalità infantile, mortalità evitabile, sopravvivenza da tumori e da infarto), per il resto predominano i colori giallo e rosso.

Il rating del pregiudizio - Francesco Cundari

C'è qualcosa che non torna nel modo in cui la stampa italiana ha raccontato queste giornate di ansia sui mercati e insieme di calda approvazione e incoraggiamento, per l'Italia e per il suo presidente del Consiglio, da parte dei principali partner europei, dei vertici della Commissione e anche dei più autorevoli esponenti dell'economia e della finanza americana riuniti venerdì in Idaho. Tutti i giornali di ieri sottolineavano, mostrando di condividerla pienamente, l'ira di Mario Monti, ma anche della Commissione europea, per il declassamento dell'Italia da parte dell'agenzia di rating Moody's, accusata nemmeno troppo implicitamente di manovrare contro l'euro. «Monti e la Ue, processo a Moody's», titolava Repubblica in prima pagina. «Chi non vide Lehman ci mette sotto le Bahamas», accusava il Corriere della Sera, ricordando come Moody's attribuisse il massimo dei voti alla banca Lehman Brothers fino a poche ore prima del suo clamoroso fallimento. Allo stesso tempo, tutti i giornali sottolineavano con non minore enfasi il grande apprezzamento incontrato dal nostro presidente del Consiglio proprio in quel prestigioso consesso dal quale si era scagliato contro Moody's. «Da Bill Gates a Buffett, i supermanager Usa promuovono il Professore», titolava Repubblica. «"Noi virtuosi". Monti applaudito dai guru Usa», titolava il Corriere, che in prima pagina metteva proprio una foto di Bill Gates e Warren Buffett. Tanto nell'invettiva contro le agenzie di rating quanto nell'enfasi circa l'apprezzamento per Monti da parte di «guru» di Wall Street come Buffett, però, c'è più di qualcosa che non torna. Non foss'altro perché Warren Buffett, con la sua Berkshire Hathaways, è il principale azionista di Moody's. Dunque, delle

due l'una: o ce la prendiamo con le agenzie di rating, strumenti di una finanza anglosassone che dietro la propaganda su liberismo e concorrenza nasconderebbe soltanto l'interesse del più forte, e un interesse che non esiterebbe a difendere con ogni mezzo e in spregio a ogni regola e principio pubblicamente proclamato; oppure ci entusiasmiamo per le grandi lodi che gli esponenti di punta di quello stesso establishment finanziario tributano al nostro presidente del Consiglio. Un entusiasmo che assume però un retrogusto amaro, quando si accompagna ai presunti timori di un Bill Gates per le future elezioni italiane, e di tanti magnati americani che «a microfoni spenti» manifesterebbero la speranza che il governo Monti potesse procedere anche oltre la naturale scadenza della legislatura, e le successive elezioni, nella primavera del 2013. Quale che sia il giudizio sulle agenzie di rating, sul funzionamento dei mercati e sul potere di influenza che i pochi «guru» della finanza acquistano sui governi di ogni Paese, non si può prescindere dall'elementare constatazione che con questo stato di cose oggi l'Italia deve fare i conti, e deve farlo, com'è evidente, da una condizione di particolare debolezza. In questa condizione, disporre ancora di una classe dirigente che goda di prestigio, ascolto e apprezzamento nel mondo, e in particolare in quel mondo, è risorsa non da poco, una delle poche che ci sono rimaste. Ma forse non è sufficiente. Quando per esempio il Wall Street Journal, nel descrivere ai suoi lettori la battaglia sulla riforma del mercato del lavoro, dice che in Italia l'articolo 18 in pratica vieta alle imprese con più di quindici dipendenti di licenziare (non che vieta di farlo «senza giustificato motivo», che lo vieta e basta), anche questo ha un peso, nell'alimentare sui mercati un pregiudizio contro l'Italia, o meglio una serie di pregiudizi, che forse pesano anche più dei giudizi delle agenzie di rating. Lo confermano le recenti parole di Monti sulla «concertazione» come radice di tutti i mali con cui ora faremmo i conti, dove probabilmente «concertazione» era un lapsus (rivelatore) per «consociativismo». Lo confermano le dichiarazioni rilasciate qualche tempo fa, proprio al Wall Street Journal, dalla ministra Elsa Fornero, sul fatto che i giovani italiani avrebbero questa inveterata tendenza a considerare il posto di lavoro come un diritto, invece che come un obiettivo da conquistare a prezzo di sforzi e sacrifici. Si tratta di pregiudizi profondamente introiettati da buona parte delle classi dirigenti italiane in questi anni, su cui si è fondata la demonizzazione della cosiddetta Prima Repubblica e la costruzione della Seconda. Una rivoluzione che in nome della lotta a simili tare genetiche del sistema e persino del carattere nazionale – assistenzialismo, consociativismo, clientelismo – ci ha regalato vent'anni di berlusconismo. Che è poi, anche dal punto di vista culturale, la vera origine dei mali con cui oggi ci dobbiamo confrontare.

Corsera – 15.7.12

«Ecco il piano per ridurre il debito» - Ferruccio De Bortoli

Tutti si chiedono chi prenderà il posto di Monti, intanto un primo successore del premier, come ministro dell'Economia, c'è già, da giovedì scorso, e ha il nome di Vittorio Grilli, 55 anni, economista, milanese, bocconiano - qualcuno dirà, dov'è la novità? -, a lungo direttore generale del Tesoro con Tremonti. Una personalità quest'ultima agli antipodi rispetto all'attuale premier. Vero? Lo chiediamo al neoministro. «Il rapporto personale con Giulio non è cambiato, quello gerarchico era molto diverso, prima io ero parte dell'amministrazione dello Stato, oggi sono membro di un governo che fa della collegialità un punto di forza, lo dimostra se non altro la durata dei consigli dei ministri, ma va subito detta una cosa fondamentale». Quale? «La legittimazione di questo governo è nella persona del presidente del Consiglio; la mia, di conseguenza, ne è una derivata». Sì, d'accordo, ma il comitato di coordinamento costituito a Palazzo Chigi con Passera e Visco non lo vede come un limite ai suoi poteri? «Assolutamente no». E la presenza del Governatore della Banca d'Italia in un organismo governativo non rappresenta un'anomalia? «Non credo, non riduce minimamente il suo livello di autonomia». Allora diciamo che con un governo politico la cosa non sarebbe avvenuta. «Forse sì». All'indomani dell'ennesima bocciatura di Moody's, che ha ridotto di due gradini la valutazione del debito italiano (da A3 a Baa2), la delusione per il voto ritenuto ingiusto non scalfisce in Grilli la soddisfazione per l'andamento delle aste dei titoli pubblici con rendimenti in calo. «Una grande differenza rispetto a poco meno di un anno fa». Io non mi farei, ministro, grandi illusioni, lo spread è sceso di poco dai massimi di novembre (575). «Sì, ma la curva dei rendimenti dei nostri titoli è completamente diversa. Prima, quelli a breve erano superiori a quelli a lungo termine, segno che per l'Italia l'accesso ai mercati si stava chiudendo. Oggi accade il contrario. I tassi a breve sono più bassi di quelli a lunga. Ancora troppo elevati, però». Così alti da far salire il servizio del nostro debito pubblico al 5,8 per cento del Pil (Prodotto interno lordo), qualcosa come 85 miliardi di interessi all'anno. Hai voglia a mettere tasse e tagliare le spese. «I mercati non riconoscono ancora la bontà degli sforzi compiuti dal nostro Paese per mettere in ordine i conti, il pareggio di bilancio è a portata di mano, le riforme strutturali sono avviate. Nessun altro Paese ha fatto tanto, in così poco tempo». Lo spieghi alle agenzie di rating, ci ha provato? «Certo, anche se i rapporti sono diventati difficili, se non impossibili. Prima il confronto era più facile». Che cosa è accaduto nella vostra relazione con le agenzie di rating? «Prima della crisi dei subprime (i prestiti immobiliari senza garanzie, ndr) veniva data la tripla A, il voto massimo, anche a degli autentici pericoli pubblici, come gli special purpose vehicle, società fuori dai bilanci principali. Dopo lo scoppio della bolla, le procedure si sono ingessate. Le agenzie di rating, che sono aziende private in potenziale conflitto d'interesse con i propri clienti, esponenti di una cultura solo americana, si sono mosse sempre in ritardo, finendo per ampliare gli effetti dei fenomeni, anziché anticiparli. E il dialogo si è interrotto. Oggi ci avvertono quando tutto è deciso, non accettano spiegazioni». E i governi appaiono impotenti, devono sempre subire? «In un'economia di mercato è assolutamente normale che vi sia una valutazione dei crediti privati, un voto di affidabilità su un debitore, può essere discutibile che ciò possa essere richiesto anche per uno Stato. L'aspetto grave, che una democrazia non dovrebbe sottovalutare, è però un altro. Un giudizio privato, pur legittimo, rientra poi automaticamente nelle procedure, di natura pubblica, di un ente regolatore che difende gli interessi di tutti. Il vero nodo è questo». A cinque anni dallo scoppio della bolla dei subprime, qual è la sua personale valutazione, qual è stato il più grande errore commesso? «La velocità della globalizzazione ci ha colto di sorpresa e nessuno di noi pensava che l'attività di supervisione dei governi fosse così lenta e miope, a volte persino inconsapevolmente complice delle patologie dei mercati». Lei pensa

che la scelta della banca universale, senza la separazione dell'attività di investimento da quella commerciale, sia la causa principale? «Il modello andrebbe cambiato. Dovremmo avere l'onestà di dirlo. Guardi, una volta le banche d'affari erano boutique e tutti conoscevano tutti. Oggi sono istituzioni estremamente complesse con migliaia di persone dove la cultura super tecnocratica dei prodotti finanziari domina su tutti». Sono tornati gli investitori esteri, nonostante tutto, sui nostri titoli? «È presto per dirlo». Quant'è attualmente la quota del nostro debito pubblico in mano straniera? «Grosso modo il 40 per cento». Teme l'agosto sui mercati? «L'agosto è sempre un mese difficile perché i mercati sono più sottili e volatili». Lo scudo anti-spread riuscirà nell'intento di convincere gli investitori ad accettare un premio al rischio più basso, quello fisiologico secondo il Governatore della Banca d'Italia dovrebbe essere intorno a quota 200? «Condivido l'analisi di Visco, dopo il summit di Bruxelles e l'ultimo Eurogruppo è in corso un intenso lavoro tecnico per dare corpo definitivo a questo strumento, ma molto dipenderà dalla volontà politica di proseguire, a tappe forzate, lungo una maggiore unione politica e fiscale dando ai fondi Efsf (European Financial Stability Facility) e Esm (European Stability Mechanism) compiti precisi e dotazioni adeguate». Diciamo la verità, lo scudo non piace a tedeschi e olandesi e forse resterà sulla carta. «Io non credo. Sa perché è necessario a tutta l'Unione? Perché la moneta unica ha spento i tradizionali meccanismi macroeconomici di riequilibrio delle economie nazionali. Prima, una recessione spingeva la banca centrale a ridurre i tassi e a favorire il riequilibrio, consentendo a famiglie e imprese di indebitarsi a costi più bassi. Oggi questo non funziona. E quando la Bce taglia il costo del denaro, per noi non cambia nulla. Colpa dello spread troppo alto. Una volta, quando i flussi di capitale in uscita da un Paese erano eccessivi, i tassi di cambio si muovevano di conseguenza. La Svizzera ha fatto recentemente così, impedendo tra l'altro di apprezzare troppo il franco. La Germania, se avesse ancora il marco, lo avrebbe visto schizzare verso l'alto e si sarebbe preoccupata per le sue esportazioni. Come Berna. Oggi, con lo spread elevato, Berlino riceve addirittura un sussidio pagando tassi negativi. Ecco alcune ragioni che rendono lo scudo anti-spread importante per tutti». E l'ostacolo maggiore da superare qual è? «Dimostrare a tutti i partner che non vi è alcuna intenzione di monetizzare i disavanzi di bilancio. L'Italia ha quasi annullato il proprio deficit, mettendo poi il pareggio di bilancio in Costituzione. Si tratta di stabilizzare i mercati e dare più assicurazioni sulla liquidità e la stabilità dell'Eurozona nel suo complesso. Oggi sta avvenendo un sostanziale ritorno di sistemi finanziari operanti prevalentemente all'interno dei propri confini nazionali con danni per tutti». Sono molti i capitali in fuga dall'Italia e anche dall'euro? «Non mi risultano fenomeni apprezzabili». Io non sarei così sicuro. State trattando con la Svizzera per raggiungere un accordo sulla tassazione dei capitali italiani? «Il negoziato è avviato, esaminiamo le intese già raggiunte da Berna con tedeschi e inglesi. Sono ottimista». È allo studio una terapia antidebito? «Premetto subito - è il ragionamento di Grillo - che sarei felice di dare un colpo secco al nostro debito pubblico, oggi intorno al 123 per cento, e portarlo sotto quota 100, sarebbe bellissimo. Purtroppo, diciamo la verità, non ci sono più gli asset vendibili dello Stato e degli enti pubblici, come vent'anni fa. Vi è un patrimonio immobiliare di difficile valorizzazione, come insegnano le esperienze non felici di Scip 1 e Scip 2 (società create per vendere o cartolarizzare le proprietà degli enti, ndr), molte attività sparse a livello locale». Ma sulle privatizzazioni potreste avere più coraggio, no? «Giusto, alcuni passi significativi sono già stati compiuti, per esempio costituendo alcuni veicoli, come quello del Demanio o le due società di gestione del risparmio (Sgr) per gli immobili e le utilities locali della Cassa depositi e prestiti (Cdp), molto sarà fatto con il recente decreto sulla spending review e riducendo drasticamente le società municipali in house , ovvero con un solo cliente, l'ente fondatore, in modo da favorire l'apertura dei mercati ai privati». Ma, insomma, un possibile percorso di rientro del debito c'è o no? «Io non credo alle virtù di prestiti forzosi, la mia cultura liberale fa sì che certe soluzioni non mi convincano». E allora? «Non potremo vivere all'infinito con un fardello così pesante sulla testa degli italiani? «La strada praticabile è quella di garantire, con un programma pluriennale, vendite di beni pubblici per 15-20 miliardi l'anno, pari all'1 per cento del Pil». Un po' poco, ministro. «No, tutt'altro, se lei pensa che già abbiamo un avanzo primario, cioè prima del pagamento degli interessi sul debito, del 5 per cento e calcoli una crescita nominale del 3 per cento, cioè toglia l'inflazione all'1, vorrebbe dire ridurlo del 20 per cento in 5 anni». Le tasse, specie sul lavoro, sono troppo elevate, ministro. I malumori sono giustificati. «Intanto le abbiamo ridotte». Scusi? «Sì, quello che si dimentica è che l'aumento dell'Iva al 23 per cento era già previsto per legge». È stato solo rinviato al luglio del 2013. «E cercheremo di creare le condizioni perché non aumenti del tutto. La spending review del ministro Giarda consente risparmi al di là delle cifre di cui si parla in questi giorni. Si possono ridurre ancora le agevolazioni fiscali e assistenziali, intervenire sui trasferimenti alle imprese, le ipotesi sono tante». E le imposte sul lavoro scenderanno mai in questo Paese? «Io me lo auguro e la lotta all'evasione fiscale dovrebbe creare le condizioni per renderlo possibile». Quanto pensate di incassare quest'anno dalla lotta all'evasione fiscale? «Più dei dieci miliardi previsti». Perché è così ottimista? «Perché l'Agenzia delle Entrate ha a disposizione nuovi strumenti. Ha, per esempio, una migliore accessibilità agli istituti di credito. Sono stati fotografati due milioni di immobili fantasma non accatastati. L'uso del contante è stato limitato». Ma la crisi che colpisce duramente famiglie e imprese farà inevitabilmente calare il gettito. Qual è la vostra previsione sull'andamento dell'economia, in vista della nota di aggiornamento del Def, il documento di economia e finanza, previsto a settembre? Quanto morde la recessione? Visco prevede un calo del 2 per cento, il Fondo monetario è più pessimista. «Io direi un po' meno del 2». Il ministero dell'Economia è anche azionista di peso di molte società. Una di queste, la Rai, ha da qualche giorno un nuovo vertice con la nomina di Anna Maria Tarantola. Ma la Rai verrà mai privatizzata? «L'obiettivo principale oggi è la qualità dei programmi, la trasparenza e l'efficienza della gestione, poi sarà forse possibile tracciare una linea di confine tra ciò che è servizio pubblico e ciò che è pura attività commerciale». Finmeccanica tra scandali e vertici in discussione. «Osserviamo da vicino, anche qui la trasparenza è indispensabile». La Cassa depositi e prestiti, secondo alcuni critici, si avvia ad essere una sorta di nuovo Iri, l'ente pubblico in vita dal '33 al 2002? «Lo escludo, la Cdp svolge, in un'economia profondamente cambiata, un ruolo insostituibile di motore della crescita, pubblico e privato, garantisce lo sviluppo e la tutela nazionale delle grandi reti, con le sue partecipazioni in Terna, Snam, Metroweb, ma anche in F2I, nel Fondo strategico e in quello per le piccole e medie imprese». Il governo, di cui Grillo è ministro dell'Economia, e successore oltre che di Monti di Quintino Sella, durerà fino alla primavera del 2013. Ormai, le sorprese sembrano

escluse. E dopo che farà, non Monti, lei? «Guardi, io non ci penso, la politica non fa per me. Sono orgoglioso di fare qualcosa per il mio Paese». Pagato meno di prima? «Sì, guadagno il 40 per cento rispetto a quand'ero direttore generale, ma non mi lamento, ci mancherebbe altro».

Chi ha paura della clessidra - Angelo Panebianco

Viviamo in una fase ove è costante la tensione fra la democrazia e l'Europa, fra gli orientamenti degli elettori e l'esigenza di salvaguardare il progetto comune europeo. È una tensione che a volte si riesce a tenere sotto controllo e a volte degenera in conflitto aperto. La frattura, che attraversa l'eurozona, fra le democrazie nordiche e le democrazie mediterranee, ne è espressione. Per tenere a bada i mercati, assicurare le opinioni pubbliche delle democrazie nordiche, e salvare la nostra appartenenza al club dell'euro, l'Italia si è inventata una misura-tampone, una soluzione d'emergenza: il governo detto tecnico. Ma la clessidra è spietata, il conto alla rovescia non può essere fermato. Per quanto ciò possa apparire paradossale (e «politicamente scorretto»), quasi tutti, in Italia e fuori, temono il momento in cui la «democrazia» si riprenderà le sue prerogative, il momento in cui, fra meno di un anno, gli elettori si pronunceranno. Perché c'è in giro tanta paura della democrazia? Perché, a torto o a ragione, è diffusa la convinzione che le forze politiche fra le quali si distribuiranno i voti degli italiani, siano tutte inadeguate, costitutivamente incapaci di perseverare nelle politiche di risanamento che la crisi ha reso necessarie. A parole, i partiti che oggi sostengono il governo Monti promettono che non disferanno ciò che esso ha iniziato. Ma perché dovremmo crederci? Perché dovremmo credere che la destra, se tornasse al governo, non si sbarazzerebbe subito della spending review per ricominciare con la gestione della spesa pubblica che l'ha sempre caratterizzata? E perché dovremmo credere alla sinistra quando dice che non abbandonerà la strada aperta dal governo Monti, essendo un fatto che quella strada è invisa ai sindacati ed è impensabile che la sinistra faccia alcunché senza disporre del placet sindacale? Che si parli di possibile «grande coalizione» (ossia, di un governo Monti bis) dopo le elezioni, la dice lunga su quanto siano consapevoli delle proprie inadeguatezze le stesse forze politiche. Come se ne esce? Una strada ci sarebbe. Difficilissima ed estranea alle nostre tradizioni. Per la prima volta, da quando esiste la democrazia in Italia, le forze politiche che contano dovrebbero applicare le istruzioni contenute nel «Manuale del Bravo Democratico». Il manuale del bravo democratico dice che le campagne elettorali non si conducono a colpi di promesse generiche ma di progetti specifici. Un progetto specifico è tale se chiarisce chi verrà premiato e chi verrà penalizzato. È tale se viene applaudito da alcuni e fa imbufalire altri. Esempi possibili di progetti specifici che una forza politica dovrebbe così annunciare agli elettori: se vinciamo le elezioni, entro trenta giorni dall'insediamento del governo, faremo tagli alla spesa pubblica per il valore di X nei comparti A, B, C, D, e ridurremo per l'ammontare corrispondente la pressione fiscale. O ancora: se vinciamo le elezioni, fatti salvi i servizi essenziali, dimezzeremo i trasferimenti dal Nord al Sud accompagnando il provvedimento con l'azzeramento del prelievo fiscale sulle imprese meridionali per tot numero di anni. Su tutti i principali temi di interesse pubblico i partiti dovrebbero proporre progetti. Ad esempio, in materia di Sanità, che fine hanno fatto i costi standard? O, nel caso della scuola, chi se la sente di proporre un dettagliato piano (il contrario del bla bla generico) per iniettare meritocrazia? Legare l'ammontare degli stipendi alla qualità dell'insegnamento è tecnicamente possibile, se esiste la volontà politica. Se una campagna elettorale venisse così condotta, si tratterebbe, in un certo senso, di una vittoria postuma di Ugo La Malfa (l'enfasi sui contenuti a scapito degli schieramenti era l'essenza della pedagogia politica di La Malfa). La «lamalfizzazione» delle forze politiche comporterebbe uno strappo radicale rispetto alla tradizione. In Italia, da sempre, le campagne elettorali vengono condotte combinando prese di posizione ideologiche contro il «nemico» e promesse generiche. L'ideologia (i vari «ismi»: l'anticomunismo, l'antiberlusconismo, eccetera) serve a compattare «i nostri», le promesse generiche, non scontentando nessuno, servono per sommare clientela a clientela. Passare dal metodo «ideologia + promesse generiche» al metodo «progetti specifici» sarebbe una rivoluzione: obbligherebbe, per esempio, a radicali cambiamenti di stile politico e comunicativo. Per istinto, per calcolo, per tradizione, e anche per capacità personali, i politici si preparano a fare la solita campagna all'italiana. Ma questa volta, forse, sbagliano i conti. Il discredito della politica, documentato dai sondaggi, ha superato il livello di guardia. Cambiare radicalmente stile comunicativo potrebbe essere l'unica possibile via d'uscita. E, inoltre, avrebbe un effetto rassicurante per il mondo che ci scruta dall'esterno. Ciò che si perderebbe presentando progetti in grado di far perdere voti antagonizzando potenziali clientele elettorali si guadagnerebbe in immagine di serietà e rigore. Ed è proprio la mancanza di serietà e rigore ciò che oggi tutti rimproverano alla politica. Senza contare il fatto che una campagna elettorale condotta a colpi di progetti specifici contrapposti consentirebbe agli elettori di capire quali siano le forze più credibili come continuatrici della politica di risanamento. La crisi mondiale, come ci viene ripetuto ogni giorno, ci obbliga, se vogliamo sopravvivere, a cambiare molte delle nostre abitudini. È arrivato il momento in cui anche alla politica conviene cambiare le sue.

Repubblica – 15.7.12

Meglio Nicole – Mario Bracconi

Che nel consiglio regionale lombardo sieda una come Nicole Minetti grida vendetta. Eppure, incredibile dictu, viene da prendere le sue difese. La veemenza con cui i vertici Pdl, Silvio compreso, le chiedono di lasciare il seggio al Pirellone è scandalosa. Come se l'ex igienista dentale fosse stata candidata per editto divino. E poi si fosse introdotta alle «cene eleganti» di Arcore sotto falso nome.

Maroni: mai più con il Cavaliere. "Noi abbiamo rinnovato, loro no" – Rodolfo Sala

MILANO - Per Bobo Maroni il ritorno del Cavaliere pone un problema grande come una casa. Ai suoi lo dice così, il nuovo segretario della Lega, azzardando un parallelismo tra Berlusconi e Bossi: "Noi siamo stati coraggiosi, abbiamo

avviato il rinnovamento e fatto tutto quello che dovevamo fare, senza tentennamenti". E ancora: "Sono un po' rattristato per la fine che Berlusconi ha fatto fare ad Alfano, a cui mi legano sentimenti di stima e amicizia; mi viene in mente una bellissima canzone di Paolo Conte: Descansate niño che continuo io". Insomma: ragazzo, fatti da parte. Invece Bossi lascia uno spiraglio: "Berlusconi candidato premier? Positivo se fa saltare Monti". Ma anche lui appare scettico: "Molto difficile una nuova alleanza col Pdl" (e "nessuna delusione" per il suo nome scomparso dal simbolo). Ci si mette Casini, a certificare che con Berlusconi la vecchia alleanza è sepolta: "I moderati sono altrove". Nel Pdl è tutta una levata di scudi contro Bersani, che definisce "agghiacciante" l'annunciata ridiscesa in campo. Fabrizio Cicchitto gli dà del "provocatore", un ruolo che "Togliatti e Berlinguer facevano svolgere a dirigenti di secondo piano". "È spaventato", aggiunge Paolo Bonaiuti, mentre Sandro Bondi invita a "non cadere nel tranello dell'odio". Berlusconi sembra davvero convinto, e a Bruno Vespa spiega: "Torno in pista per salvare il Pdl; alle politiche del 2008 abbiamo preso il 38 per cento e se alle prossime dovessimo scendere all'8 che senso avrebbero 18 anni di impegno politico?". Ma i leghisti non ne vogliono proprio sapere. A pronunciare il fatidico "mai più" ecco il segretario lombardo Matteo Salvini: "Sono sicuro che non c'è un solo nostro elettore disposto a riscommettere sull'alleanza con Berlusconi; Silvio è il vecchio, se corre ancora lo fa senza la Lega". Maroni condivide, anche se in pubblico i toni virano più sul sarcastico: "Di nuovo in campo? Va bene...". In realtà Bobo non è affatto convinto che il passo avanti di Berlusconi sia definitivo. Pensa che tra qualche mese farà un altro colpo di scena, annunciando il nuovo candidato premier targato Pdl. Perché, è il ragionamento, "se avesse avuto davvero in mente di ricandidarsi l'avrebbe fatto a settembre, non adesso. In ogni caso io non sono affatto preoccupato, le alleanze sono l'ultimo dei miei problemi". Nell'attesa la Lega si prepara a varare la sua proposta di riforma elettorale. Ci sta lavorando Roberto Calderoli, che domani presenterà il testo alla segreteria della Lega. E il giorno dopo il tutto sarà depositato al comitato ristretto del Senato. Ci sono due certezze, nell'ipotesi leghista che sostanzialmente ripropone il Porcellum riveduto e corretto: le preferenze e il premio di maggioranza da attribuire alla coalizione che vince, e non al partito che arriva primo.

Il giallo del referendum di mezza estate. "Vogliamo abolire i privilegi della Casta" – Carmine Saviano

E' il referendum che non c'è. O forse sì. Un noir istituzionale, un giallo burocratico. Attore protagonista: l'Unione Popolare 1, un movimento di cittadini che da alcuni mesi diffonde in rete quesiti per un referendum abrogativo di uno dei "privilegi della Casta": la diaria dei parlamentari. Ovvero: il rimborso spettante a ogni deputato o senatore della Repubblica per il suo soggiorno a Roma durante i giorni in cui sono previsti lavori in aula. Cinquemila euro, più o meno, al mese. Quasi un terzo dello stipendio complessivo. Grande successo in rete. La definiscono "rivoluzione gentile". Ma i moduli per la raccolta delle firme non ci sono. O meglio: chi si reca nella sede del proprio comune per farli, spesso e volentieri, trova, dall'altro lato, funzionari che cascano completamente dalle nuvole. Una trama al limite del kafkiano. Che in genere parte da un cittadino qualsiasi intento a navigare in rete. E che s'imbatte nella proposta dell'Unione Popolare e in centinaia di commenti e post favorevoli all'iniziativa. Bene, lo stesso cittadino, Costituzione alla mano, si reca negli uffici del proprio Comune per sottoscrivere il modulo e per partecipare alla raccolta della 500mila necessarie alla presentazione del quesito alla Corte di Cassazione. E qui inizia la metamorfosi: da partecipante a respinto al mittente. "I moduli? Ma per quale referendum? Qui non c'è nulla" il commento di massima dei funzionari comunali. Perché si tratta di un referendum più virtuale che reale. "I moduli sono stati spediti" assicura l'Unione Popolare. Ma, in centinaia di città italiane, risultano semplicemente non pervenuti. Eppure sul sito del movimento, tutto sembra funzionante ed efficiente. Si legge: la raccolta firme è iniziata il 12 maggio. Si legge: contattateci se volete predisporre banchetti nella vostra città. Ancora: questo è il nostro Iban per le eventuali donazioni. E non ci si ferma a informazioni tecniche. Anche la linea politica del movimento e l'idea guida del referendum sono nero su bianco: si parla di Nuova Politica, di Custodi dell'Agricoltura, di partiti tradizionali ormai al capolinea e di cacciare i politici dalla Rai. E, ovviamente, c'è chi dietro l'impossibilità di trovare i moduli, vede agitarsi fantasmi dediti al complotto e alla manomissione di un'iniziativa che, secondo gli organizzatori, ha già messo in cantiere duecentomila sottoscrizioni. Le denunce continuano: in centinaia lamentano ancora l'assenza di moduli: "C'era un solo foglio per una città di oltre ventisette mila abitanti". Problemi tecnici, che Unione Popolare sta cercando di risolvere. Per la coordinatrice del movimento, Maria Di Prato: "Abbiamo cominciato a raccogliere le firme a maggio e continueremo fino all'inizio di gennaio, per poi presentare i quesiti alla Corte di Cassazione". Poi la replica a chi mette in discussione la validità legale dell'iniziativa: "Prima di parlare dovrebbero leggere la normativa. E' tutto valido, andiamo avanti".